



Notiziario settimanale n. 512 del 12/12/2014

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



18/12/2014: Giornata di azione globale contro il razzismo e per i diritti dei migranti, rifugiati e sfollati

*Il Movimento Nonviolento è una delle 200 associazioni che si sono unite per sostenere il progetto di Legge di iniziativa popolare che propone l'istituzione del Dipartimento della difesa civile non armata e nonviolenta. Sarà questo l'impegno principale per il 2015 del movimenti nonviolenti, per il disarmo, il servizio civile, la cultura della pace e della solidarietà.
Il Presidente del Movimento Nonviolento
Mao Valpiana*

Indice generale

Evidenza.....	1
E' un gioco da bambini: laboratorio per bambine e bambini (3-10) con giochi e libri sulle pari opportunità (di Genere in Rete).....	1
Presentazione del libro di Renato Curcio "Il pane e la morte: lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino" (di Accademia Apuana della Pace).....	1
Non più schiavi, ma fratelli: a Vicenza la 47° Marcia nazionale per la Pace (di Pax Christi Italia).....	1
Approfondimenti.....	2
Tfr in busta paga, un grande equivoco (di Felice Roberto Pizzuti).....	2
Regole dell'economia e crisi europea (di Roberto Schiattarella).....	2
Ttip e Isds: breve storia del tribunale privato delle multinazionali (di Giorgio Garbasso).....	9
Carovane e migrazioni (di Magda Tomei).....	10
La guerra è persa, la rabbia è rimasta: intervista a Nadia Urbinati (di M. Esposito, F. Cancellato).....	11
Matteo Salvini, il goleador (di Giuseppe Casarrubea).....	13
Il Muro di Berlino è caduto un'altra volta (di Giulietto Chiesa).....	13
La "cosa" (di Roxane Gay, Maria G. Di Rienzo).....	14
Io che gli spiego ai ragazzi? (di Massimo Alberti).....	14
Notizie dal mondo.....	16
Crisi in Repubblica centrafricana: conflitto e transizione (di Salvatore Loddo).....	16
Ora Abu Mazen è un amico dei terroristi (di Michele Giorgio).....	17
Bambini in cella. Le violazioni israeliane (di Sonia Grieco).....	18

Evidenza

[E' un gioco da bambini: laboratorio per bambine e bambini \(3-10\) con giochi e libri sulle pari opportunità \(di Genere in Rete\)](#)

Domenica 14 dicembre, alle ore 15.00, a Massa, presso la Biblioteca Civica, piazza Mercurio, Laboratorio per bambine e bambini (3-10 anni) basato sul gioco CUNTALINE-44 carte per inventare storie fuori dagli stereotipi, per giocare e ridere a crepapelle. A seguire lettura di libri per l'infanzia che si propongono di educare alla parità di genere. Durante lo svolgimento per gli e le adulti interessati sarà possibile approfondire alcune tematiche legate ai temi del laboratorio.

(fonte: Genere in Rete)

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/evento1889.jpg>

[Presentazione del libro di Renato Curcio "Il pane e la morte: lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino" \(di Accademia Apuana della Pace\)](#)

Venerdì 19 dicembre, alle ore 17.00, presso le Stanze del Teatro Guglielmi, presentazione del libro di Renato Curcio "Il pane e la morte: lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino". Evento organizzato dall'Accademia Apuana della Pace, in collaborazione con Medicina Democratica e il Circolo Pensiero Apuano.

(fonte: Accademia Apuana della Pace)

link: <http://www.aadp.it/dmdocuments/evento1884.jpg>

[Non più schiavi, ma fratelli: a Vicenza la 47° Marcia nazionale per la Pace \(di Pax Christi Italia\)](#)

Il tema che il Papa ci consegna per la prossima Giornata mondiale della Pace (1° gennaio 2015) è «NON PIÙ SCHIAVI MA FRATELLI». Lo stesso tema ci è consegnato anche dai vescovi italiani, da Pax Christi, dalla Caritas italiana e dall'Azione cattolica, che ogni anno organizzano una Marcia per la Pace il 31 dicembre. In questo anno 2014 la Marcia nazionale è a Vicenza.

L'ultimo giorno di questo anno (mercoledì 31 dicembre) dal Piazzale della Vittoria di Monte Berico partirà un cammino di 4 tappe per le vie della nostra città. Lo aprirà Pax Christi mettendoci "in rete" con gli operatori di pace seminati nel mondo.

Poi la prima tappa faremo memoria della prima guerra mondiale (iniziata proprio 100 anni fa) e combattuta anche nei nostri territori. Dal Piazzale di Monte Berico si vede uno spettabile paesaggio che fu teatro di una "inutile strage", come la definì il papa di allora (Benedetto XV). E da quel Piazzale si vede bene e grande anche l'ultima base militare americana, segno che gli uomini non hanno ancora "disarmato gli animi" come auspicava Giovanni XXIII nella Pacem in terris.

La seconda tappa a Campo Marzo ci fermerà sulla conflittualità presente nel mondo di oggi, una "guerra mondiale a pezzi" (papa Francesco). E le schegge di questa guerra arrivano fino ai piccoli spazi di tutti i giorni. Campo Marzo è un nome significativo, che viene dall'abbondanza d'acqua, e starebbe a significare campo "marcio". La violenza è come un'alluvione silenziosa che rende molti luoghi della vita di tutti i giorni un "campo marcio".

Poi una terza tappa nella chiesa di S. Lorenzo, e qui saremo fermati dalla testimonianza dei missionari rapiti in Camerun (d. Gianantonio e d. Giampaolo), che sono come una reliquia di tutte le persecuzioni religiose, in aumento nel mondo. Con loro ascolteremo anche i "Cristiani per la pace" di Vicenza.

Infine l'ultima tappa nel cortile del seminario diocesano, e lì la Marcia accoglierà i giovani (una schiera!) che passano l'ultima sera dell'anno con le persone "dei margini" (Quelli dell'ultimo), una iniziativa che è segno di fraternità, piccola forse, ma bella. Alla voce giovane si unirà quella "stagionata" del vescovo Bettazzi (che ha partecipato a tutte le 47 Marce nazionali).

Dal seminario poi l'ultimo tratto fino alla Cattedrale, dove il vescovo Beniamino presiederà l'Eucaristia, e raccoglierà attorno alla Parola, al Pane consacrato e alla Comunità il frutto di un cammino che ci auguriamoci coinvolga tutta la diocesi

link: <http://www.paxchristi.it/?p=9495>

Approfondimenti

Economia

Tfr in busta paga, un grande equivoco (di Felice Roberto Pizzuti)

Il governo specula sulle necessità poste dalla crisi, privando ciascun lavoratore di un ammortizzatore contro la disoccupazione proprio mentre essa aumenta strutturalmente.

Crescono gli equivoci strumentali nel dibattito sul Tfr in busta paga che tira in ballo anche le pensioni e la crescita. Per fare il punto, è utile ricordare che il Tfr è una parte del salario (6,91%), messo a risparmio per le necessità che sorgono quando cessa il rapporto di lavoro o, prima, per spese particolari (sanitarie, per la casa, previdenza integrativa). Dunque il Tfr è già reddito dei lavoratori (anche se in molti cercano di appropriarsene) ma metterlo in busta paga gioca ad illudere che sia un aumento del salario. La proposta governativa è accompagnata dall'ideologismo tardo liberista che si restituirebbe libertà di scelta ai lavoratori sul proprio salario; ma speculando sulle necessità immediate poste dalla crisi, si priverebbe ciascun lavoratore e l'intero sistema economico-sociale di un ammortizzatore contro la disoccupazione proprio mentre essa aumenta strutturalmente. E se è vero che il Tfr è una specificità del nostro sistema di welfare, ancor più sopperisce all'inadeguatezza delle nostre assicurazioni contro la perdita del lavoro. Con questo neoliberalismo alle vongole, oltre a smontare lo stato sociale (proprio quando più serve), si potrebbe giustificare anche l'eliminazione di altre misure meritorie (che gli individui non riescono a percepire come tali) quali l'obbligo scolastico o delle cinture di sicurezza in auto.

Ma il provvedimento governativo, oltre a contraddire la meritorietà lungimirante che dovrebbe guidare l'azione pubblica, è addirittura ingannevole. Infatti, la "libertà" di disporre del Tfr in busta paga avrebbe un prezzo. Poiché l'aliquota fiscale sul Tfr è del 23%, cioè come quella minima applicata sui redditi lordi fino a 15.000 euro, per tutti i redditi superiori – cioè la maggioranza - l'anticipo in busta paga implicherebbe maggiori imposte; inoltre, potrebbe portare il reddito oltre la soglia di 26.000 euro, superando il limite per avere il bonus degli 80 euro al mese. Niente male come inganno!

La proposta governativa si basa poi su speranze macroeconomiche illusorie. Come mostra l'esperienza degli 80 euro in busta paga, è ragionevole prevedere che neanche la disponibilità del Tfr si traduca in maggiori consumi, perché la crisi accentua l'incertezza sul futuro. Nella

situazione attuale di "trappola della liquidità", una piccola disponibilità finanziaria aggiuntiva (che sostituisce e riduce un'entrata futura) non si traduce in aumento della domanda. Anche perché – e dovrebbe essere un aspetto primario in questo dibattito - nelle attuali condizioni di accentuata debolezza contrattuale dei lavoratori, l'aumento della busta paga derivante da decontribuzioni tenderebbe ad essere traslato, ovvero riassorbito, a favore dei datori di lavoro, specialmente nelle trattative individuali o con pochi dipendenti. In poco tempo, quel 6,9% del salario sarebbe perso dai lavoratori.

Gli equivoci nel dibattito sull'uso del Tfr sono accresciuti dalle contrarietà a trasferirlo in busta paga espresse da chi sostiene lo sviluppo dei fondi pensione privati anche sostitutivo del sistema pubblico; per i fondi, infatti, si ridurrebbe la loro principale fonte di finanziamento. Negli ultimi anni, la crisi ha accentuato l'attenzione sul fatto che, per via della cronica carenza d'opportunità d'investimenti finanziari esistenti nel nostro sistema economico, i fondi allocano all'estero il 70% del risparmio previdenziale da essi gestito e ne impiegano una parte irrisoria, meno dell'1%, in azioni di imprese italiane. Per attenuare almeno quest'ingente fuoriuscita di risparmio, si è aperto un dibattito - che ha coinvolto anche le associazioni datoriali, i sindacati e rappresentanti dello stato - per stimolare una riallocazione delle risorse finanziarie dei Fondi a sostegno dello sviluppo economico nazionale. Questo tentativo è stato completamente spiazzato dalla nuova possibilità di trasferire il Tfr in busta paga; generando un ulteriore paradosso. Da più parti, la proposta governativa viene criticata per il suo effetto di ridurre il risparmio previdenziale, ma in nome dello sviluppo anche sostitutivo dei fondi pensione, rimuovendo dunque la circostanza tanto dibattuta che essi sono un canale di ingente trasferimento all'estero di quello stesso risparmio. Invece si continua ideologicamente a trascurare che il sistema pensionistico pubblico a ripartizione, oltre ad avere meno costi di gestione e offrire prestazioni non legate all'elevata instabilità dei mercati finanziari, trattiene per intero il risparmio che gestisce.

Volendo rispettare davvero la libertà di scelta dei lavoratori nell'uso del Tfr, ma senza indebolire il meritorio risparmio previdenziale, sarebbe molto più conseguente concedere la possibilità (oggi preclusa) di indirizzarlo, con tutta la flessibilità preferita da ciascun lavoratore, verso il sistema pensionistico pubblico, il cui sistema di finanziamento contributivo consentirebbe di aumentare la copertura pensionistica senza nessun costo gestionale aggiuntivo. Questa possibilità, già dettagliata in un progetto di legge, avrebbe anche l'importante benefico effetto di migliorare il bilancio pubblico; e se tali flussi contributivi aggiuntivi fossero indirizzati a finanziare investimenti infrastrutturali e innovativi, se ne gioverebbe ancor più lo sviluppo del Paese, chiudendo positivamente il cerchio che unisce meritorietà sociale e crescita economica. Può interessare alla politica?

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/italie/Tfr-in-busta-paga-un-grande-equivoco-27130>

Regole dell'economia e crisi europea (di Roberto Schiattarella)

Il progetto con il quale si è avviata l'integrazione economica in Europa è stato un'espressione piena della cultura politica del dopoguerra. E' possibile che le decisioni di allora siano state favorite dal bisogno degli Usa di rafforzare il blocco dei paesi occidentali contro l'Europa del socialismo reale, ma è anche vero che il percorso al quale si è dato avvio in quegli anni ha alla sua base in primo luogo la consapevolezza di una parte importante delle classi dirigenti europee della necessità di mettere in moto un processo politico di superamento di nazionalismi i cui risultati devastanti erano ancora evidenti per tutti.

La scelta dell'euro può essere considerata come l'ultimo passo di un processo lungo che fin dagli anni cinquanta ha usato l'economia come

strumento per avviare processi che si proponevano di portare ad un superamento delle posizioni nazionali e nazionalistiche. Una scelta quella delle classi dirigenti del tempo che è stata assolutamente consapevole dei problemi che si potevano porre, e certamente più consapevole rispetto alle opinioni pubbliche europee di quegli anni, ma che credeva profondamente nel significato del proprio progetto politico. E, a distanza di qualche decennio, dobbiamo riconoscere che si è trattato di una scelta che ha avuto effetti largamente positivi, in primo luogo sul piano del sentire comune.

Nelle pagine che seguono tenteremo di approfondire la questione delle difficoltà che sta incontrando il processo di costruzione europea per effetto di "regole" economiche che stanno entrando sempre più in contrasto con il suo più importante elemento di identità e cioè la sua attenzione ai diritti sociali. I problemi con i quali ci dobbiamo confrontare possono riassumersi nella seguente domanda: la politica europea può ritrovare la capacità di guardare al di là degli egoismi nazionali che stanno emergendo, dando una risposta alta ai problemi che stanno portando ad un progressivo allontanamento di un'Europa dei deboli da un'Europa dei forti? Per dirla con altre parole, le sfide poste dalla crisi possono costituire un incentivo sufficiente per la politica europea per prendere le distanze dagli interessi di breve periodo di ciascun paese - e da quelli interni ai singoli paesi - e dare in questo modo l'avvio ad una nuova fase di integrazione?

Una nuova fase che in qualche modo costituisca una risposta a quella divaricazione crescente tra la dimensione economica da un lato e la dimensione dei diritti dall'altro che appare sempre più evidente e sempre più profonda mano a mano che la crisi avanza. Divaricazione che è essa stessa il segnale di una debolezza della politica europea che, almeno nell'ultimo decennio, non è sembrata capace di svolgere il suo ruolo tradizionale di ponte, di raccordo tra le due dimensioni. Se si è convinti, come chi scrive, che ogni collettività abbia sempre la possibilità di forgiare il proprio destino¹, quelli che attualmente appaiono come vincoli possono essere interpretati come il prodotto finale del peso eccessivo dato alle ragioni del mercato. Peso eccessivo che, come aveva sottolineato Polany, finisce col generare da un lato un'inversione della logica con cui avvengono i processi di integrazione tra istituzioni sociali ed istituzioni economiche; una inversione che significa che non sarà più l'economia ad integrarsi nelle istituzioni sociali, ma sarà la società che sarà spinta ad integrarsi nei rapporti economici, ad adattare la sua logica a quella dell'economia². E, dall'altro, sul piano della cultura, tende a concentrare tutta l'attenzione sui mezzi, dimenticando invece la capacità di ragionare sui fini.

L'obiettivo di queste pagine è quello di contribuire a trovare una risposta alla domanda che ci siamo posti, approfondendo in particolare due questioni: quella delle forze che spingono nella direzione della crescente divergenza tra i paesi e quella della cultura sia come elemento inerziale rispetto al cambiamento sia come possibile strumento di rottura di questi meccanismi. La tesi di fondo di questo lavoro è che la scelta di utilizzare l'economia come strumento di consolidamento dell'Unione Europea abbia funzionato nei primi decenni del dopoguerra complessivamente bene. Ma che questi risultati sono stati ottenuti in un ambiente politico ed economico sostanzialmente diverso da quello attuale, sia dal punto di vista delle regole e delle istituzioni, sia da quello culturale. A giudizio di chi scrive, le istituzioni economiche oggi non solo non costituiscono un fattore di convergenza tra realtà necessariamente diverse come quelle che esistono all'interno dell'Europa, ma stanno determinando spinte che vanno in direzioni esattamente opposte sia sul piano strettamente economico sia su quello della cultura.

Questo per due ragioni. La prima può essere individuata nella debolezza della politica europea. Quando è il piano economico che detta l'agenda degli interventi è indispensabile che la politica, come negli anni cinquanta e sessanta, abbia chiaramente in mente gli obiettivi che si vogliono perseguire, e cioè una convergenza tra i popoli, o gli interessi nazionali di breve periodo - e gli interessi dei gruppi sociali forti all'interno dei paesi - tenderanno a prevalere. In particolare in una situazione di crisi. La seconda è legata al fatto che il modo di essere dello sviluppo, le regole sono profondamente cambiate rispetto a quello del dopoguerra. La scelta della moneta unica sembra riassumere in se tutte le contraddizioni attualmente esistenti tra piano delle regole economiche e progetto politico

sociale europeo. Non tanto, o non solo, perché la scelta sia stata priva di ragionevolezza in sé, quanto perché da un lato la politica appare indebolita e meno autonoma rispetto agli interessi, e, dall'altro perché il contesto economico all'interno del quale essa si è realizzata, ne ha condizionato le modalità di implementazione. Finendo con l'essere un elemento che ha rafforzato le forze centrifughe presenti nel vecchio continente rispetto a quelle che spingono alla cooperazione, alla solidarietà ed alla tutela delle realtà più deboli.

Il percorso lungo il quale ci muoveremo nelle pagine che seguono si articola in tre momenti successivi. Nel primo ci occuperemo della dimensione politica della crisi o meglio, del rapporto che intercorre tra interessi politici internazionali ed interni ai paesi da un lato e le regole dell'economia dall'altro. Affronteremo, in sostanza, la questione di come e perché nascono le regole che disegnano il modo di essere dello sviluppo. Nel secondo soffermeremo invece la nostra attenzione sui processi economici e sociali che sono stati attivati dalle attuali regole. Più nello specifico, tenteremo di capire il ruolo di queste regole nel generare il progressivo allontanamento tra un'Europa dei forti e quella dei deboli sia sul piano strettamente economico e della crescita, sia su quello della distribuzione del reddito e, più in generale, della coesione sociale. Nella parte finale ci occuperemo, infine, del modo in cui la cultura interagisce con le regole stesse e con il modello di sviluppo che da queste è delineato. E, di conseguenza, del possibile ruolo che la cultura può giocare come fattore di accelerazione o di ostacolo dei processi di cambiamento resi necessari dalla crisi e, in particolare dall'evolversi della situazione europea.

2. Regole, istituzioni e processo economico

Il tempo trascorso dall'inizio della crisi e le modalità con cui i processi economici sono andati evolvendo hanno convinto anche i più restii ad accettare il fatto che ci si trovi di fronte a qualcosa di sostanzialmente nuovo; qualcosa che, in ogni caso, non può essere confuso né con le precedenti crisi cicliche che anche negli ultimi decenni avevano interessato parti del sistema economico internazionale, né tanto meno con la crisi ultima di un capitalismo che, per la verità, non era mai riuscito in passato a permeare tanto di sé le relazioni economiche globali.

Quello che appare sempre più evidente a molti è che quanto sta succedendo altro non è l'espressione del fatto che un modo di essere dello sviluppo, un modello di sviluppo come si dice correntemente, sembra non funzionare più come in passato. Ora, quando si parla di un modo di essere dello sviluppo non si fa riferimento ad un fatto meramente tecnico. Ogni modello di sviluppo ha certamente una dimensione tecnica ma è qualcosa di più e di molto più complesso. Un modello di sviluppo può piuttosto essere definito come un insieme di regole economiche nate in funzione di interessi politici ed economici. Interessi che tendono a consolidare il modello trasformando le regole, o una parte di esse, in istituzioni.

Prima di approfondire la questione delle regole e del loro ruolo nel processo di costruzione europea, può essere utile soffermarci in via preliminare sul significato che può essere attribuito alle regole stesse e sul modo in cui esse vengono costruite. E' noto che, secondo una parte degli studiosi di economia, le regole e le istituzioni che governano l'economia sono espressione di una logica di efficienza. L'approccio che seguiremo nella nostra analisi si rifà ad una idea diversa di processo economico³. In questo modo di intendere l'economia, le regole e le istituzioni devono essere collegate ad un disegno politico costruito in funzione degli interessi del paese leader e, sul piano interno ai singoli paesi, in funzione degli interessi di specifici gruppi sociali. E' l'interazione tra queste regole economiche e quelle non economiche - e quindi tra istituzioni economiche e non - quella che poi determina il percorso lungo il quale si muovono i sistemi economici. In altre parole, una volta che istituzioni e regole economiche si sono consolidate, tendono a muoversi ed interagire tra loro e con quelle non economiche secondo linee che hanno una certa autonomia rispetto al progetto iniziale. Esiste in sostanza una certa soggettività delle istituzioni. Insomma il rapporto tra gli obiettivi che si ponevano nel momento in cui le istituzioni sono state costituite e i risultati ottenuti rimane stretto ma non necessariamente strettissimo, soprattutto se si ragiona nel lungo periodo.

Gli interessi politici ed economici che stanno a monte delle regole e delle

istituzioni hanno a che fare sia con la dimensione internazionale che con quelle nazionali⁴. L'insieme delle regole, sia formali che informali, che, più nello specifico, disegnano l'effettivo funzionamento delle relazioni economiche, definiscono quello che normalmente si chiama il mercato. Un mercato che evidentemente è un parente piuttosto lontano da quello "idealizzato" di cui parla la teoria e che, in questa impostazione, è invece frequentato da istituzioni connotate storicamente.

Interessi internazionali, perché le regole sono il modo in cui il paese leader tende a consolidare la propria posizione economica e politica. Nazionali, perché ogni modello di sviluppo per potersi consolidare nel tempo deve avere una sua base sociale all'interno dei paesi capace di dare credibilità al progetto. Una credibilità che ovviamente si rafforza nel momento in cui le regole, o meglio una parte di esse, si trasforma in istituzioni che hanno il ruolo di rendere operative e cogenti le regole stesse sia a livello nazionale che internazionale. Ovviamente, l'esistenza di istituzioni nazionali, oltre che internazionali, ha come conseguenza che il modello di sviluppo non sarà identico nelle sue caratteristiche in tutti i paesi, ma avrà anche una dimensione locale.

Perché un insieme di regole e istituzioni possa riuscire ad identificare un modello economico è necessario che queste regole abbiano il tempo di plasmare il sistema economico a tutti i livelli. Devono quindi durare nel tempo e questo può succedere solo quando: 1. hanno successo, cioè rendono possibile lo sviluppo per una parte sufficientemente ampia del sistema economico; 2. funzionano in maniera coerente con gli interessi – politici, economici, sociali – che stanno a monte di quel determinato insieme di regole; 3. si crea una cultura anch'essa coerente con gli interessi del modello capace di far percepire questi interessi come sostanzialmente coincidenti con l'interesse generale.

Il fatto che le regole e le istituzioni, durando nel tempo, disegnano la politica internazionale e quindi il tessuto di relazioni che si stabiliscono tra i paesi e, in particolare, tra il paese (o i paesi) leader e il resto dei paesi⁵ e condizionano contemporaneamente la politica interna ai singoli paesi (perché è attraverso le regole e le istituzioni che un determinato modello si costruisce e consolida la sua base sociale) determina una ulteriore conseguenza di grande rilievo. Le regole stesse vengono assunte come un dato, un punto di partenza indiscutibile. E nelle analisi di breve periodo non c'è dubbio che esse possano e debbano essere considerate un dato. Se ci si pone da questo punto di vista, non deve sorprendere che le regole non siano più oggetto di discussione e finiscano con l'assumere i contorni di leggi quasi naturali agli occhi di molti, probabilmente anche per effetto di fatti culturali.

Ma è evidente che, se si guarda al più lungo periodo, le regole sono cambiate troppo spesso, ed in misura troppo significativa, su aspetti troppo qualificanti perché si possa dare un qualche credito a chi considera queste regole indiscutibili e ancora meno a chi le considera naturali. E questo non solo perché i sistemi di regole attraverso le quali si è costruito lo sviluppo negli ultimi due secoli sono stati differenti tra loro e, in moltissimi casi opposti, quanto perché ogni insieme di regole ha funzionato a lungo generando effettivamente le condizioni dello sviluppo⁶. In sostanza, sono esistiti nel tempo modelli di sviluppo che hanno favorito la crescita economica, nonostante che fossero costruiti intorno a logiche differenti tra loro. Ovviamente i modelli non possono continuare a funzionare per un tempo indefinito. Ogni modello garantisce lo sviluppo per un determinato arco temporale. Quando non riesce più a farlo entra in crisi e si mettono in moto forze che spingono ad un cambiamento che sarà tanto più lento quanto più interessi, istituzioni e cultura tenderanno a resistere a questi processi.

Abbiamo detto che una delle condizioni perché un modello duri nel tempo è che possa contare su una cultura propria. Il modello, in altre parole, deve avere una sua specifica dimensione culturale. Ovviamente la questione non va vista in maniera meccanica. Il rapporto tra cultura e modello, tra cultura e le istituzioni del modello non è semplice perché se è vero che le istituzioni trovano una loro giustificazione nella cultura, è vero anche che le istituzioni stesse sono uno dei modi in cui quella cultura consolida la sua egemonia. Come già si era detto in premessa, nell'ultima parte di questo lavoro, dopo cioè aver analizzato come storicamente è nato l'attuale modello di sviluppo, ci soffermeremo sul ruolo della cultura nel modo di essere dello sviluppo e sui problemi e le opportunità che si creano

nelle fasi in cui questo modo di essere non sembra funzionare più, come appunto quelle che stiamo vivendo.

3. Il ruolo della politica

Il modello attuale di sviluppo è nato per effetto di un insieme di scelte politiche fatte all'inizio degli anni ottanta per superare il modo di essere dello sviluppo – che poteva essere definito quindi anche esso un modello – pensato e costruito nel secondo dopoguerra. Come negli anni quaranta, il modello nasce con l'obiettivo di creare un mondo coerente con gli interessi economici e politici in primo luogo degli Stati Uniti. Interessi che la precedente organizzazione del sistema economico internazionale non sembrava essere più in grado di garantire, così come non sembrava più riuscire a creare le condizioni per uno sviluppo ordinato. I segnali in questa direzione non erano stati marginali. La crisi della convertibilità del dollaro era stato il primo e più importante segnale. Gli anni dell'iperinflazione da materie prime e l'instabilità del sistema politico internazionale un secondo.

E' possibile che negli Stati Uniti ci si sia convinti che la battaglia sul piano industriale con i paesi europei e in primo luogo col Giappone fosse difficile da vincere, così come è possibile che gli USA abbiano avuto la necessità di imporre nuovamente la propria posizione di leadership sia rispetto al mondo comunista che a quello occidentale in primo luogo sul piano politico⁷. Una leadership che la crescita economica in Europa e Giappone avevano sicuramente ridimensionato. E' infine possibile che la destra americana abbia utilizzato questa situazione di nuova difficoltà sul piano internazionale, per ristabilire un nuovo ordine anche sul piano politico interno. Per ridare nuovo spazio e nuova centralità ai profitti e ai gruppi sociali economicamente forti. Quello che è certo è che gli USA hanno abbandonato un modello che – probabilmente anche in funzione delle esigenze della "guerra fredda" – poteva essere definito come generoso verso i deboli, sia sul piano interno che internazionale, e l'hanno sostituito con uno molto più attento alle proprie esigenze di leadership, e molto più egoistico sul piano sociale, nel senso che tendeva a privilegiare i profitti e, soprattutto, le rendite.

Con il binomio Thatcher e Reagan la politica anglosassone cambia e si muove in direzione di una riorganizzazione del sistema economico internazionale e della sua base sociale. Il cuore di questo sistema viene spostato dall'industria alla finanza, settore nel quale dominano le piazze finanziarie di New York e Londra. E lo si fa con un insieme di regole mirate anche a mantenere in maniera stabile la centralità del sistema finanziario e, all'interno di questo, la centralità della finanza americana. Una stabilità che sarebbe dovuta derivare anche dal fatto che le nuove regole erano state pensate per rafforzare la posizione dei forti; e ciò sia nel senso di paesi con l'economia più forte (ovviamente soprattutto gli USA), che dei gruppi sociali privilegiati all'interno dei singoli paesi. In qualche modo, con il nuovo modello di sviluppo si è voluto dar vita ad un differente progetto politico, ad un nuovo ordine sia internazionale che sociale in cui le gerarchie erano non solo difese, ma anche tendenzialmente rafforzate.

E' quest'ultimo il modello che è entrato in crisi qualche anno fa. L'attuale organizzazione del sistema economico infatti non sembra essere più in grado di assolvere ai compiti per i quali è stata creata; non sembra essere più in grado di garantire la sussistenza delle tre condizioni di cui avevamo parlato in precedenza; non riesce ad assicurare lo sviluppo ordinato del sistema internazionale, non sembra portare più ad esiti coerenti con gli obiettivi e le necessità del paese leader, non riesce ad avere quella totale egemonia sul piano culturale che era stato uno dei suoi punti di forza negli ultimi due decenni.

Come avevamo detto nella premessa, l'obiettivo di queste pagine è quello di riflettere sui meccanismi che l'attuale modo di essere dello sviluppo ha messo in moto e, in particolare, riflettere su come questi meccanismi abbiano interagito ed interagiscano con il progetto politico dell'Unione Europea, affrontando la questione sia sul piano economico che sociale. Come si diceva, il raggiungimento di questo obiettivo richiede che si sposti l'attenzione sulle regole che definiscono l'attuale modello e sugli effetti delle stesse in termini di meccanismi di crescita tra i paesi e di distribuzione del reddito all'interno degli stessi. Ovviamente non si vuole affermare che le difficoltà che sta vivendo l'Unione Europea siano solo il

frutto di condizionamenti che provengono dall'esterno. Esistono motivi strettamente europei per l'aggravamento della crisi dei paesi della periferia. In primo luogo la politica tedesca strutturalmente deflazionistica. Negli USA le politiche di redistribuzione a favore del capitale sono state corrette da politiche economiche espansive. In Europa no. L'unica strada è stata quindi quella delle riforme sul mercato del lavoro (fatte allo scopo di abbassare il saggio naturale di disoccupazione)⁸. In secondo luogo, la riorganizzazione dei processi produttivi dell'industria tedesca seguita al crollo del blocco del socialismo reale che ha in parte sostituito il tradizionale rapporto tra l'industria dei paesi mediterranei e che non è stata compensata dalla nuova domanda proveniente da questi paesi che si è invece indirizzata verso la Cina⁹.

Ovviamente il fatto che si è concentrata l'attenzione su alcune regole-istituzioni non vuol dire che le altre regole non giochino un qualche ruolo; così come non vuol dire che non abbiano una certa importanza i fattori soggettivi, cioè le scelte fatte dalle classi dirigenti dei diversi paesi europei. Vuol dire solo che prenderemo in considerazione le regole che a nostro giudizio appaiono più rilevanti nell'attivare meccanismi perversi perché allontanano i paesi tra di loro attraverso processi che quasi sempre assumono un carattere cumulativo.

4. Regole e istituzioni.

4.1 La libertà nei movimenti di capitali.

La prima regola che ha concorso a definire, all'inizio degli anni ottanta, il nuovo modello di sviluppo è stata quella della libertà dei movimenti di capitali. Una scelta forte quella fatta in quegli anni, con la quale si è in pratica ripristinata la situazione che esisteva prima del crollo di Wall Street. Ovviamente questo cambiamento è stato raccontato come espressione di un progetto di politica di intervento che avrebbe permesso il superamento di vincoli – la cui esistenza è stata spiegata in termini di eccessiva presenza dello stato – non necessari. Una scelta di libertà perché avrebbe garantito maggiori opportunità di azione per chi disponeva di capitali e, contemporaneamente, una scelta di efficienza perché avrebbe consentito una migliore allocazione internazionale delle risorse finanziarie grazie all'azione benefica dei meccanismi di mercato. La maggiore libertà nell'agire economico ed il miglioramento dell'efficienza sistemica avrebbe comportato quindi come conseguenza un miglioramento nei livelli di benessere indipendentemente dalla posizione sociale di ciascuno. In realtà, l'introduzione della libertà nei movimenti di capitali ha inciso profondamente sul modo di essere dei sistemi economici e, in particolare, ha cambiato i rapporti di forza tra governi nazionali e possessori e/o gestori di risorse finanziarie. E questo per il semplice fatto che ogni singolo paese si è trovato ad essere esposto al rischio di instabilità; una instabilità che poteva derivare da una uscita improvvisa e significativa di capitali legata, a sua volta, alla strutturale volatilità di questi mercati. Gli equilibri macroeconomici di ogni paese, in altre parole, hanno finito con l'essere condizionati, sul piano interno, dagli interessi di una parte della società, quella che dispone di capitali, e quindi la parte alta della piramide sociale, e, su quello internazionale, dal fatto che questi stessi interessi, che si sono consolidati all'interno dei mercati finanziari, hanno potuto contare su un peso politico enorme.

Un cambiamento nei rapporti di forza che non poteva essere privo di conseguenze sia sul piano del funzionamento dei sistemi economici nazionali sia su quello della distribuzione del reddito al loro interno. Dal primo punto di vista la libertà dei movimenti di capitali ha sicuramente inciso sui saggi di interesse, determinandone una crescita, sia pure diseguale tra i paesi. Una crescita che può avere determinato un minor volume di investimenti e, più sicuramente di spesa pubblica, con conseguenze negative sul tasso di crescita dell'economia. Con effetti che sono stati ugualmente abbastanza chiari sul piano degli equilibri sociali all'interno dei paesi; l'ovvio risultato di questa nuova regola è stato infatti il diffondersi, in quasi tutti i paesi, anche in quelli avanzati, di politiche "amichevoli" verso i capitali; politiche volte ad attrarre i capitali, oltre che ad impedirne la fuoriuscita attraverso di concessioni sia sul piano fiscale che di altra natura. In questo contesto non può sorprendere il fatto che attualmente la pressione fiscale sulle rendite in tutti i paesi sia molto meno accentuata rispetto a quella sul lavoro. La libertà dei movimenti di capitali

ha, per dirla in termini più espliciti, creato le condizioni per una sistematica redistribuzione del reddito, a livello internazionale, da lavoro a rendita o a profitti, visto che nell'attuale modello il confine tra le due forme di reddito può essere considerato piuttosto incerto.

Una redistribuzione che è stata favorita anche dalla minore trasparenza dei mercati finanziari, legata al fatto che tutti i paesi hanno cercato di attirare i capitali offrendo le migliori condizioni possibili; in alcuni casi al limite di ciò che è considerato internazionalmente lecito. La nascita dei cosiddetti paradisi fiscali non è che una espressione estrema di questa situazione. La scarsa trasparenza che è quasi sempre uno degli elementi caratterizzanti queste politiche, ma anche la stessa esistenza dei paradisi fiscali, hanno avuto a loro volta una grande importanza sul piano culturale perché si è finito col fare apparire normale il fatto che si sono sottratte risorse ai paesi e si è anche data una sostanziale legittimità alla mancanza di quella solidarietà all'interno delle società nazionali che trova il suo alimento finanziario proprio nella fiscalità.

In pratica, la parte economicamente più avvantaggiata della società, cioè i possessori di capitali hanno potuto disporre, attraverso questa regola, non solo di uno strumento relativamente facile da utilizzare per evitare di farsi carico dei problemi di equità all'interno dei rispettivi paesi, ma è riuscita a fare in modo che sia apparsa come normale, come un dato tecnico, quella che altro non è che una regola che redistribuisce in maniera strutturale risorse da lavoro a capitale.

Gli effetti di cui abbiamo appena parlato sono evidentemente rilevanti in sé, ma assumono un significato ancora più rilevante, anche ai nostri fini, se si tiene conto del fatto che questi stessi effetti si distribuiscono in maniera molto diseguale tra i paesi spingendo i loro percorsi di sviluppo in direzioni divergenti o, in ogni caso, molto diverse tra loro. Avevamo detto in precedenza che la conseguenza della libertà nei movimenti di capitali è stato un innalzamento dei tassi di interesse. In realtà, se i capitali sono liberi di muoversi, è del tutto scontato che i flussi che si genereranno, tenderanno spontaneamente ad abbandonare i paesi - e le valute - che appaiono a chi dispone di risorse finanziarie quelli meno idonei ad assicurare loro le migliori condizioni in termini di rendimento e sicurezza di lungo periodo. Si muoveranno quindi verso i paesi considerati più affidabili, cioè quelli del centro del sistema economico internazionale.

Il vincolo alla politica economica generato dalla libertà dei movimenti dei capitali non si è quindi distribuito nei trascorsi decenni in maniera uniforme tra i paesi. Si è invece trasformato in un vantaggio, se non altro in termini relativi, per i paesi del centro del sistema economico internazionale – in Europa tipicamente la Germania - che hanno potuto beneficiare di capitali abbondanti e, di conseguenza, relativamente poco costosi. Al contrario, si è posto per tutti gli altri paesi come un vincolo tanto più stringente – anche per effetto degli alti tassi di interesse - quanto più i paesi stessi sono apparsi agli investitori strutturalmente poco attraenti e quindi considerati più rischiosi. E' vero che nei primi anni dell'euro i differenziali sono stati minimi tra i paesi del centro e quelli della periferia come conseguenza del patto politico che legava i paesi dell'euro. Ma è vero anche che col sopraggiungere della crisi, quando si è capito che il supporto che veniva dalla politica era debole, gli "spread" sono tornati a crescere. Una crescita che in Europa è diventata particolarmente visibile dopo la crisi greca.

Per riassumere il significato di quello che abbiamo appena detto, anche se il sorgere, o il rafforzarsi, di differenziali nei tassi di interesse tra i paesi può essere considerato il modo attraverso il quale la periferia del sistema economico internazionale ha contrastato la tendenza allo spostamento fisiologico di risorse finanziarie dai paesi deboli a quelli forti, non ci si deve dimenticare che questa struttura dei tassi di interesse ha creato le condizioni per un nuovo indebolimento dei paesi della periferia. Nel caso dell'Europa per l'insieme dei paesi mediterranei. E per un nuovo rafforzamento di quelli forti, in primo luogo la Germania. Ma la divaricazione tra i paesi europei non ha riguardato solo la velocità in cui si è realizzato lo sviluppo. Ha interessato anche il modo di essere della distribuzione del reddito. E questo se non altro perché il differenziale tra i tassi di interesse ha reso relativamente più costoso il finanziamento dello stato sociale nei paesi più deboli e lo ha fatto diventare meno difficile negli altri. In sostanza, la parte più debole delle società della periferia europea è quella che nell'ultimo decennio ha visto la propria posizione

peggiore di più, almeno in termini relativi.

4.2 Il ruolo della Banca Centrale.

Con l'inizio degli anni ottanta sono cambiate anche le modalità di intervento delle banche centrali; in alcune circostanze, come nel caso italiano, questo è avvenuto per effetto di provvedimenti specifici, quelli che hanno portato al cosiddetto "divorzio" tra Banca Centrale e Tesoro. In sostanza, il cambiamento ha interessato il contesto istituzionale; in altri casi, sono invece cambiate solo le politiche perseguite dalle banche centrali. In quegli anni, anche con l'avallo di una visione dell'economia che considerava lo stato come la principale causa delle situazioni di inefficienza sistemica, in tutto il mondo ci si è convinti che occorresse evitare che i governi potessero disporre facilmente di liquidità e che fosse necessario attribuire una nuova centralità all'obiettivo della lotta all'inflazione. Dal punto di vista tecnico il primo risultato è stato raggiunto bloccando uno dei canali tradizionali di creazione della liquidità e cioè impedendo alle banche centrali di finanziare il tesoro attraverso l'acquisto di titoli pubblici sul mercato primario; per quel che riguarda il secondo obiettivo, la stabilità dei prezzi, il suo perseguimento è stato imposto ponendo in maniera esplicita – almeno nel nostro paese – o implicita un vincolo statutario a che i prezzi potessero crescere oltre ad un certo limite, peraltro molto basso.

Fino alla fine degli anni settanta la Banca d'Italia aveva agito da compratore di ultima istanza dei titoli emessi dal Tesoro. Questo tipo di politica aveva avuto il vantaggio evidente di mantenere relativamente bassi i tassi di interesse che lo stato aveva pagato sui nuovi titoli pubblici emessi, e quindi sull'insieme del debito pubblico. Aveva funzionato come calmiera sui tassi di interesse. Ma aveva anche impedito alle banche centrali di avere un pieno controllo dell'offerta di moneta. Una parte di questa offerta era determinata infatti dalle scelte di emissione di titoli pubblici da parte del Tesoro, e quindi dal disegno di politica economica perseguito dai governi.

Senza tornare al dibattito politico e tecnico di quegli anni nel nostro paese, che peraltro non renderebbe giustizia ad un processo che non ha riguardato solo l'Italia ma ha coinvolto, sia pure con modalità differenti, tutte le esperienze delle banche centrali dei paesi avanzati, quello che è certo è che, anche in questo caso, si è trattato di una scelta che ha avuto conseguenze particolarmente significative sul funzionamento del sistema economico e, più in generale, sull'assetto sociale del nostro come di tutti i paesi. L'effetto più immediato e più visibile del "divorzio" tra Tesoro e banca centrale è stato l'aumento del costo determinato dai più alti tassi di interesse che lo stato ha dovuto pagare per finanziare la propria spesa e lo stock di debito pubblico¹⁰. Con la conseguenza che l'uso della spesa pubblica come strumento di politica economica è risultato scoraggiato, perché più costoso. Un aumento di costo che si è aggiunto a quello che aveva la sua origine nella libera circolazione dei capitali, di cui si ha una coscienza minore di quanto forse sarebbe necessario, anche per il ruolo che l'aumento nei tassi ha avuto nel dare un impulso non secondario alla crescita dei debiti pubblici che si è avuta in quasi tutti i paesi avanzati.

Ma anche con effetti di altra natura, come quelli di tipo, se si vuole, psicologico, ma non per questo meno importanti sul piano culturale. Il mantenimento dello stato sociale ha finito con l'apparire sempre più nella sua dimensione contabile, piuttosto che come una scelta di civiltà, o come un investimento di lungo periodo di una società su se stessa.

Problemi rilevanti il cui impatto, tuttavia, sui sistemi economici nazionali è stato ancora una volta molto diverso a seconda dei paesi. In particolare, i paesi in cui la spesa pubblica ha giocato storicamente un ruolo più importante nel processo di sviluppo (tipicamente i paesi della periferia d'Europa), hanno trovato nuove difficoltà perché hanno dovuto pagare tassi di interesse relativamente più elevati rispetto a quelli con un debito pubblico più contenuto. In sostanza, si sono create due ragioni che hanno portato ad una divaricazione nei tassi di interesse sul piano internazionale, e, in particolare, all'interno dell'Europa. Quella legata alla capacità di attrazione dei capitali e quella legata al finanziamento del debito pubblico. Lo "spread" non è altro che il modo in cui il mercato valuta momento per momento l'insieme delle due differenze. E' l'esistenza di "spread" tra i tassi di interesse dei paesi che rende poco sorprendente il fatto che il problema del debito pubblico si sia presentato negli ultimi anni con

differenti importanze tra i paesi. In quelli deboli e che, storicamente, avevano un alto debito pubblico, lo "spread" ha rafforzato un processo che si è avvitato su se stesso e che ha avuto come suo opposto quanto è successo nei paesi forti.

Come si diceva all'inizio di questo paragrafo, la giustificazione della regola che impedisce il finanziamento da parte della Banca Centrale Europea (come di altre banche centrali) è da ricercare nell'obiettivo primario che è stato ad essa assegnato e cioè il ruolo di tutore della stabilità dei prezzi¹¹. Anche in questo caso si tratta di una regola che può apparire tecnica – secondo la teoria quantitativa della moneta i prezzi tendono a crescere ogni volta che aumenta l'offerta di moneta – ma che, in realtà, risponde pienamente all'obiettivo di porre al centro del sistema economico i mercati finanziari e gli interessi che stanno dietro loro. Sul piano economico, infatti, la lotta all'inflazione è un elemento fondamentale per il buon funzionamento del mercato dei capitali perché elimina la minaccia più importante per chi fa investimenti finanziari a lungo termine e cioè appunto l'inflazione. Solo la delega a istituzioni tecniche della lotta all'inflazione poteva costituire quell'assicurazione di cui avevano bisogno i mercati finanziari per poter sviluppare la loro attività senza essere esposti ai rischi sistemici. Ponendo in più un vincolo insuperabile a quella che era stata la politica che tradizionalmente era stata utilizzata dai paesi con alto debito pubblico per uscire da questa situazione senza (necessariamente) passare per contrazioni nei consumi. La crescita dei prezzi è infatti il modo in cui storicamente si è potuto ridimensionare lo stock di debito pubblico senza avvitare il sistema economico in una spirale recessiva. In questo caso, infatti, il costo dell'aggiustamento viene pagato dai detentori di risparmi e quindi non incide direttamente sul livello della domanda.

Ma ovviamente il cambiamento di ruolo delle banche centrali ha inciso anche fortemente sul piano degli equilibri sociali. La questione si pone in maniera molto semplice. Inflazione e occupazione sono collegate tra loro in maniera diretta. Livelli di occupazione elevati si associano normalmente con altrettanto alti tassi di inflazione. Porre l'obiettivo della stabilità dei prezzi alle banche centrali ha voluto dire dare alle stesse il ruolo di decidere anche dei livelli di occupazione. Chi governa la politica economica non potrà infatti scegliere di sviluppare manovre espansive per sostenere i livelli di occupazione perché questo tipo di politica costerebbe qualcosa in termini di inflazione e metterebbe in moto la reazione della banca centrale che restringerebbe il credito e finirebbe per eliminare l'effetto espansivo.

In sostanza, attraverso l'imposizione dell'obiettivo della stabilità dei prezzi alle banche centrali si è esautorata di fatto la politica da uno dei suoi ruoli tradizionali, quello della tutela dei livelli di occupazione; ruolo che è stato affidato ad un organo tecnico non politicamente responsabile. O, per essere più precisi, ha lasciato ai responsabili della politica economica come unica possibilità quella di passare dalle politiche dell'occupazione basate sul sostegno della domanda alle politiche del lavoro volte a favorire l'occupazione attraverso la flessibilità. In sostanza, l'unica strada per garantire livelli di occupazione elevati è stata quella di passare per una perdita progressiva, da parte del lavoro, del controllo sui modi in cui la propria attività dovesse essere organizzata. La cosiddetta flessibilità.

Ma il nuovo ruolo delle banche centrali nel sistema economico ha avuto anche un secondo effetto, per certi versi ancora più rilevante per gli equilibri sociali interni ai paesi. Il fatto che gli stati siano stati costretti a ricorrere all'intermediazione del sistema finanziario per riuscire a reperire le risorse necessarie per le proprie attività, ha determinato una redistribuzione di reddito, si badi bene strutturale, dalle società al sistema finanziario stesso. Una redistribuzione che è stata più forte, ancora una volta, nei paesi con lo "spread" più elevato. I paesi della periferia, in altre parole, hanno pagato la loro posizione anche con una maggiore disuguaglianza sociale. La questione ha assunto una piena evidenza quando negli anni scorsi la BCE ha immesso liquidità destinata alle banche che intendevano acquistare titoli del debito pubblico dei paesi con problemi di debito sovrano. Le banche hanno potuto contare su un tasso di interesse molto più basso (il tasso ufficiale di sconto era all'1 per cento) di quello dei titoli del debito pubblico che hanno acquistato con la liquidità fornita dalla banca centrale. In un momento di grave difficoltà, la politica

monetaria ha, in sostanza, date le regole, continuato a privilegiare gli interessi dell'intermediazione finanziaria invece di quelli della domanda e, in fin dei conti, della società.

4.3 Le istituzioni internazionali: Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale

Le due istituzioni create dagli accordi di Bretton Wood sono sopravvissute alla fine del modo di essere del sistema internazionale del dopoguerra perché, soprattutto il Fondo Monetario, erano quelle che, nel loro agire, si erano meno conformate alla logica che aveva ispirato quegli accordi. Una logica secondo la quale gli squilibri macroeconomici nei quali poteva incorrere un paese non dovevano essere considerati in nessun caso come espressione di responsabilità di un singolo paese. Mai, in particolare, del paese più debole economicamente. Il fatto che a fronte di situazioni di deficit, ce ne dovessero essere altre, simmetricamente, di surplus finiva col coinvolgere nella responsabilità, in quel tipo di approccio, tutti i paesi. In sostanza, con gli accordi di Bretton Wood si dava un retroterra di ragionevolezza economica (anche attraverso istituzioni con compiti coerenti con lo spirito del progetto) ad una politica costruita intorno all'idea che la solidarietà internazionale, probabilmente resa necessaria dalle esigenze della guerra fredda, poteva essere lo strumento migliore per affrontare sia i problemi economici di breve che di lungo periodo.

Nei fatti, come si diceva, gli interventi del FMI, si sono quasi esclusivamente concentrati sui paesi in deficit. Non è un caso che lo strumento della dichiarazione di "scarsità" di una moneta, che doveva costituire una minaccia per i paesi in surplus, non sia stato mai utilizzato¹². E dunque si può forse parlare di una svolta negli anni ottanta per il FMI, ma più di grado che di tipo di intervento. Le politiche imposte sono state più vessatorie di quelle richieste nei decenni precedenti. Il paese in deficit, infatti, non solo è stato obbligato ad adottare politiche deflazionistiche, ma gli interventi di supporto sono stati condizionati anche a politiche di liberalizzazioni e di privatizzazioni, giustificate dal miglioramento che queste politiche avrebbero determinato in termini di efficienza sistemica, ma che nei fatti hanno messo che le economie di questi paesi e, in particolare, la loro struttura produttiva, nelle mani dei grandi gruppi economici e finanziari internazionali.

Alla logica della solidarietà, sia pure solo dichiarata, si è sostituita quella dei rapporti di forza nascosta da un velo – per la verità poco credibile – di cultura del libero mercato. Dalla idea che lo sviluppo dei paesi deboli favorisse anche quello dei paesi forti, si è passati a quella contraria, secondo la quale lo sviluppo dei forti non può che avvenire a scapito di quelli deboli. Posizione non sorprendente se si pensa agli obiettivi politici che con il nuovo modello si intendeva perseguire.

Se dunque la crisi ha rafforzato l'allargamento della forbice tra paesi deboli e forti anche come effetto delle stesse regole del modello di sviluppo, le istituzioni internazionali hanno sancito questa debolezza nel momento in cui questa ha assunto la forma di squilibri macroeconomici. La conseguenza di questa strategia di intervento non è stata una politica internazionale meno solidale, ma il diffondersi di una cultura coerente con questi nuovi indirizzi politici, che ha accentuato le diffidenze tra i paesi. Il messaggio neanche troppo implicito di queste politiche è stato infatti che l'origine degli squilibri fosse da ricercare in comportamenti poco virtuosi delle classi dirigenti dei paesi deboli. Un modo di affrontare la questione che è entrato nel buon senso comune a tal punto da essere diventato una delle componenti che ha contribuito a generare da un lato quella cultura dell'esclusione che, sotto nuove vesti, si è ripresentata dopo quaranta anni tra i paesi avanzati ed anche al loro interno, e, dall'altro, quei forti risentimenti popolari sia nei paesi forti che in quelli deboli – e in questi anche verso la politica - che hanno allargato le distanze tra i popoli, prima ancora che tra i governi.

4.4 I mercati finanziari, le banche e le società di rating

Poiché lo stato è un regolatore delle transazioni economiche meno efficiente del mercato, l'unica regolamentazione possibile per far funzionare i mercati è l'autoregolamentazione, cioè quella gestita direttamente dal mercato. Questa proposizione, questo postulato del

pensiero del liberismo, oltre al valore culturale, che è evidentemente rilevante perché costituisce il retroterra teorico dell'insieme delle regole che costituiscono l'ossatura dell'attuale modello di sviluppo, ha un valore in se stessa, sia dal punto di vista economico che sociale. Da un lato infatti ha creato la base per sostituire i meccanismi di solidarietà che una società può scegliere di attivare al suo interno, che passano evidentemente per lo stato, con meccanismi assicurativi e di mercato che hanno quindi come riferimento l'individuo. Un disegno di società fatta di individui ognuno in grado di pensare a se stesso e sempre più organizzata a misura del mercato, o se si vuole, a misura degli interessi che stanno dietro i rapporti di mercato. Una società in cui il riferimento a un sistema di valori diverso, come quello che sta dietro le costituzioni europee del dopoguerra, viene visto in misura crescente come qualcosa di fondamentalmente ingombrante.

Ma dall'altro, è stata soprattutto una scelta che ha voluto dire affidare all'intermediazione finanziaria privata una massa di risorse che in precedenza erano gestite dall'operatore pubblico. Un modo di essere dello sviluppo che dunque ha ridisegnato in maniera significativa l'organizzazione della convivenza sociale ed ha creato nuove importanti opportunità di intermediazione per il sistema finanziario. La nascita ed il consolidarsi di un sistema pensionistico privato, così come potenzialmente l'intervento in campo sanitario, possono trovare una spiegazione nel fatto che da un lato rispondono a bisogni diffusi e, dall'altro offrono possibilità di sicuro guadagno per i mercati finanziari.

All'interno di questo modo di affrontare le questioni economiche hanno giocato un ruolo particolare i sistemi di autoregolazione della finanza. La creazione delle cosiddette società di rating e la separazione tra banche di affari e banche che erogano il credito sono stati due tra gli interventi più rilevanti che hanno creato il nuovo modello di sviluppo. Per quel che riguarda la specializzazione del sistema bancario, questa era stata introdotta negli anni trenta tenendo conto dell'esperienza della crisi del 1929, quando il fallimento del sistema bancario aveva finito col coinvolgere l'intero sistema produttivo. Due interventi che sicuramente hanno fatto aumentare l'instabilità potenziale del sistema finanziario anche perché, in presenza di una abbondante liquidità, hanno spinto il sistema finanziario internazionale lungo un percorso di sempre maggiore concentrazione; una tendenza che, tra l'altro, la crisi non solo non ha interrotto ma ha addirittura accelerato. Il fatto che il sistema finanziario internazionale si sia andato identificando sempre più con i grandi gruppi finanziari ha comportato a sua volta una concentrazione di potere sempre più accentuata ed il determinarsi di problemi non secondari di trasparenza, di accesso alle informazioni da parte non solo della collettività ma anche dei mercati stessi. La nascita di intermediari finanziari di grandissime dimensioni ha determinato poi una seconda conseguenza. Ha creato soggetti formalmente privati, ma troppo grandi per poter fallire realmente e quindi ha messo in discussione uno dei fondamentali meccanismi attraverso i quali il mercato opera i suoi aggiustamenti e determina la selezione. L'esperienza della Lehman and Brothers all'inizio della crisi attuale è stata assolutamente illuminante al riguardo, anche se non ha provocato quel ripensamento delle regole che sarebbe stato indispensabile per evitare un nuovo insorgere di situazioni analoghe.

Il secondo problema creato dall'esistenza di società di rating private è stato costituito dal fatto che la loro esistenza ha fatto sì che non tutti gli operatori che stanno sul mercato siano stati effettivamente uguali. Non può non sorgere il ragionevole dubbio che i gruppi economici che in qualche modo controllano le società di rating abbiano potuto disporre di un vantaggio non irrilevante che ha permesso loro di assumere o rafforzare le proprie posizioni sul mercato: così come potrebbe avere una sua consistenza il sospetto che il controllo delle società di rating abbia contribuito a porre al centro della finanza i gruppi anglosassoni, e statunitensi in particolare¹³.

La convinzione di chi scrive è che in qualche modo le società di rating possono essere considerate come uno tra gli strumenti più importanti attraverso i quali si è ratificato il potere dei paesi più forti, ma anche dei gruppi finanziari più grandi, e si è tradotto questo potere in un valore economico immediatamente spendibile.

4.5 I meccanismi che si sono attivati.

Per capire meglio quello che si vuol dire possiamo guardare a questo punto le regole nel loro insieme, cercando di cogliere i meccanismi che queste stesse regole hanno attivato. La libertà nei movimenti di capitale così come il divieto di acquisto sul mercato primario di titoli del debito pubblico da parte delle banche centrali hanno determinato, come si diceva, una spinta al rialzo dei tassi di interesse. Una spinta che ha interessato ovviamente soprattutto i paesi più deboli (che in Europa sono quelli mediterranei). Come si diceva, lo “spread” non è altro che il modo in cui si segnalano queste differenze all’interno dei paesi dell’euro.

L’effetto della divaricazione tra i tassi di interesse è stato presumibilmente quello di rendere gli investimenti meno convenienti nei paesi della periferia europea; con il risultato di deprimere il processo di accumulazione in paesi che si connotano in genere per un livello strutturalmente più basso di investimenti rispetto a quelli dei paesi del centro. Ma l’effetto certamente più importante è stato quello di incidere sul volume di spesa pubblica che questi paesi potevano effettuare. In un’area dove gli accordi di Maastricht prevedono vincoli stringenti per tutti i paesi in termini di rapporto deficit-prodotto interno lordo, è evidente infatti che, a parità di spesa, una maggior quota di interessi ha implicato necessariamente una minore spesa pubblica primaria.

In sostanza, le autorità di governo economico dei paesi della periferia europea si sono trovate di fronte al problema di misurarsi con una crescita economica strutturalmente più bassa di quella dei paesi del centro. Un problema pressoché impossibile da risolvere, date le regole. Anche ammettendo infatti che un paese avesse deciso di non tener conto dei vincoli europei, e avesse sviluppato politiche di intervento volte a sostenere la crescita nell’immediato attraverso spesa pubblica, sperando di attivare un percorso di crescita di medio, lungo periodo tale da far fronte ai maggiori oneri di interessi futuri, si sarebbe trovato a fare i conti con le reazioni dei mercati. Mercati che, attraverso le società di rating, avrebbero segnalato il maggior rischio connesso con questo tipo di scelta, peraltro contraria alla saggezza convenzionale del modello, generando come conseguenza una ulteriore e immediata penalizzazione sul piano dei tassi di interesse.

L’unica strada che è rimasta percorribile per le autorità di governo dei paesi deboli europei è stata quella suggerita dalle istituzioni economiche. E cioè quella di sviluppare interventi strutturali volti a ridurre le distanze tra i paesi forti e quelli deboli. Una ricetta tanto suggestiva quanto nei fatti impraticabile. Non si vede infatti come sarebbe possibile intervenire con successo, e nel breve periodo, su diversità che hanno una sedimentazione storica e di lungo periodo. Con tutte le difficoltà ulteriori che derivano dal fatto che questo “aggiustamento” dovrebbe essere condotto in un contesto di profonda recessione e nel quale tutti i paesi europei (e non), anche quelli del centro, stanno facendo lo stesso tipo di politiche volte al miglioramento delle proprie posizioni competitive. In pratica, al problema della coesistenza, e possibilmente della convergenza in Europa tra realtà storicamente diverse e a un differente livello dello sviluppo, la risposta che è venuta dalle regole, prima ancora che dalla politica europea, è stata quella di negare la possibilità della diversità.

Va sottolineato che il fatto che l’unica via che è stata lasciata apparentemente aperta ai paesi della periferia sia stata proprio quella che sostanzialmente non era percorribile e cioè quella di eliminare, in tempi che potessero essere apprezzati dai mercati finanziari, le diversità con i sistemi economici del centro, ha una rilevanza in sé sul piano culturale. E questo perché, ancora una volta all’interno di queste regole e coerentemente con esse, la debolezza dei deboli viene trasformata in colpa, in inadeguatezza e la forza economica diventa una virtù da additare come un modello, sia pure palesemente irraggiungibile. Con le conseguenze immaginabili non solo sulla cultura della solidarietà all’interno dei paesi europei, ma anche sulla credibilità della politica nei paesi della periferia.

Ma il problema delle autorità di governo dei paesi della periferia non è stato solo quello di dover accettare di crescere strutturalmente meno per l’effetto combinato dei minori investimenti e della minore spesa pubblica consentita dai tassi di interesse relativamente elevati. La questione è stata anche quella che l’hanno dovuto fare senza doverne pagare le conseguenze. Sono state costrette, in altre parole, a sviluppare, nel breve periodo, quelle che sono state chiamate “politiche di risanamento”, cioè

politiche di contenimento della spesa volte a rimettere i conti pubblici in ordine. Cioè politiche di riduzione del debito pubblico.

E’ possibile che questo tipo di politiche siano state portate avanti perché la coscienza del fatto che esse non potevano avere un sostanziale successo sia stata meno diffusa di quanto sarebbe stato necessario. Su questo la cultura ha probabilmente giocato un suo ruolo. Ma è anche vero che mostrare di non voler interrompere i meccanismi in atto, accettare quindi una crescita sistematicamente più bassa, sarebbe stata, da parte dei paesi deboli, una scelta per certi versi anche più costosa. Non intraprendere le strade del “risanamento”, come si definiscono quelle suggerite dalla cultura del modello attuale di sviluppo, avrebbe voluto dire, infatti, ratificare la propria debolezza e pagare quindi nell’immediato il costo di un peggioramento ulteriore – o di un non miglioramento - delle valutazioni fatte dai mercati finanziari sullo stato del paese. Al di là delle intenzioni di chi le ha portate avanti, queste politiche, così come quelle che vanno sotto il nome di “riforme strutturali” hanno trovato la loro giustificazione più che nella loro efficacia di lungo periodo, come segnali di breve periodo mandati ai mercati; il segnale, per essere più espliciti, che si stava facendo quello che i mercati stessi ritenevano giusto fosse fatto, anche se socialmente costoso. E quindi per evitare il peggioramento del rating, l’ampliamento degli “spread” ed i maggiori costi connessi con questo ampliamento in termini di conti pubblici.

Il problema sta nel fatto che, anche se queste politiche hanno il pregio di avere effetti positivi nel breve periodo è vero anche che:

hanno anche il difetto di non poter essere risolutive, almeno non nei tempi della politica¹⁴. Questo implica che quando, con il passare del tempo, l’effetto annuncio si esaurisce e riappaiono i problemi, i governi sono costretti a proporre una nuova dose dello stesso tipo di politiche con il solo obiettivo di riuscire a mantenere bassi gli “spread”; sono molto costose in termini sociali. Perché riducendo la spesa pubblica indeboliscono il tessuto connettivo dello stato sociale, mettendo in discussione i fondamenti solidaristici delle società europee. In sostanza, per evitare di cadere in una spirale di costi economici che non si vede come possa essere interrotta, la politica è stata costretta a cadere in una spirale di costi sociali i cui effetti saranno tanto più devastanti quanto più essa si prolungherà.

Quello che si vuol dire è che, a regole date, e per governi politicamente deboli come quelli ormai di tutti i paesi mediterranei e quindi incapaci di imporre riflessioni più generali sul piano delle regole, l’unica strada realmente aperta alla politica di intervento è stata quella di muoversi in direzione delle cosiddette riforme di struttura e di contenimento della spesa pubblica. Sapendo di esporre la società dei propri paesi a disoccupazione e tensioni sociali crescenti ma non pienamente coscienti del fatto che gli effetti delle politiche restrittive non potranno mai essere nel lungo periodo quelli sperati. E probabilmente ancora meno coscienti del fatto che gli effetti di queste politiche si vanno a sommare con quelli dei meccanismi che, come abbiamo visto, stanno già strutturalmente penalizzando le fasce più deboli della società in tutti i paesi ma soprattutto in quelli della periferia. Paesi che, in altre parole, stanno pagando un prezzo non solo in termini di minor sviluppo ma anche in termini di un crescente impoverimento di fasce non più marginali della popolazione. Impoverimento che, con le tensioni sociali che ne conseguono, non rappresentano certo il tessuto sul quale può crescere una politica lungimirante europea.

5. La crisi e la cultura economica

A questo punto dobbiamo ritornare alle domande che ci eravamo fatti all’inizio: le sfide poste dalla crisi possono costituire un incentivo sufficiente per la politica europea per prendere le distanze dagli interessi di breve periodo di ciascun paese e da quelli interni ai singoli paesi? E che ruolo può giocare la cultura per dare l’avvio ad una nuova fase di integrazione?

E’ chiaro che fino al momento in cui la politica considererà il rigore l’unica strada per uscire dalla crisi, la possibilità che si riesca ad interrompere questo processo di allontanamento tra i paesi e tra gruppi sociali all’interno di ciascun paese è relativamente ridotta. Fino a che non ci sarà una piena coscienza che le “regole dell’economia” hanno attivato meccanismi perversi di divaricazione tra i paesi e che è sui meccanismi

che si deve intervenire e non sui loro effetti, è difficile pensare ad una sopravvivenza dell'area dell'Euro. Non possono vivere con una stessa moneta paesi che sono sempre più diversi tra loro. Dunque siamo di fronte ad un problema che è essenzialmente un problema di cultura politica e prima ancora di cultura economica.

Ora, come si accennava in precedenza, all'interno di un modello di sviluppo la cultura economica gioca un ruolo certamente non secondario. Anzi, un modello di sviluppo e la cultura ad esso collegata possono essere considerati due facce di una stessa medaglia perché le regole creano le condizioni di fondo per il buon funzionamento del modello, mentre alla cultura spetta il ruolo di creare le condizioni soggettive perché il modello funzioni. In primo luogo perché la cultura costituisce il principale strumento attraverso il quale gli interessi che stanno dietro le regole riescono ad avere una loro legittimazione; in secondo luogo perché la cultura stessa svolge la funzione di lubrificante del modello di sviluppo, incidendo sui comportamenti sociali ed indirizzandoli nelle direzioni coerenti con le regole. Si pensi al riguardo al ruolo che ha avuto l'insieme delle convinzioni intorno alle quali si è costruito lo sviluppo negli ultimi decenni; insieme di convinzioni che, significativamente, è stato in tutti questi anni identificato come l'Washington Consensus.

Per quel che riguarda il primo livello, la cultura deve svolgere il ruolo di rafforzare la convinzione che gli interessi che, in maniera più o meno trasparente, stanno dietro le regole non sono l'espressione di uno specifico progetto politico; gli interessi di parte, in altre parole, non devono essere percepiti come tali ma devono, per quanto possibile, apparire coincidenti con l'interesse generale. Da questo punto di vista, ovviamente, il miglior punto possibile di arrivo è quello di far apparire le regole come espressione ultima di leggi naturali che, come tali, non possono essere messe in discussione. Un'operazione culturale questa che è strettamente legata al secondo ruolo che ha la cultura economica all'interno di un modello di sviluppo, che è poi quello di spingere gli individui verso certi comportamenti e non altri. La maggioranza delle persone si convincerà della validità assoluta delle regole quanto più la cultura economica sarà stata capace di elaborare una visione del mondo capace di stabilire un rapporto di fiducia tra gli individui da un lato e lo specifico modo di essere del sistema economico dall'altro.

Per approfondire la questione, occorre notare in primo luogo che quando si parla di fiducia si possono intendere anche cose abbastanza diverse tra loro. C'è una fiducia che si stabilisce nei rapporti tra le persone, che è espressione di rapporti di lunga durata e che ha quasi sempre una sua base nell'esperienza che si è accumulata nel tempo; una fiducia che si può quindi definire "cognitiva"¹⁵. Quella di cui si è parlato in precedenza non è questo tipo di fiducia; è di altro tipo, o meglio, di altri due tipi. La prima fiducia alla quale si fa riferimento è quella nel fatto che le regole che ci si è dati siano le migliori possibili. E' quella che viene chiamata "fiducia sistemica". La seconda è invece quella che si ha nella capacità di comprendere quanto sta accadendo e che, da alcuni autori viene indicata come "fiducia nella fiducia" perché in qualche modo costituisce la base della fiducia sistemica. In sostanza la "fiducia nella fiducia" riguarda la stessa cultura economica. E' la fiducia che si forma intorno alle chiavi di lettura che si utilizzano; che rafforza la convinzione che le conoscenze economiche di cui si dispone sono quelle giuste perché mette in grado gli operatori di sapere e capire quello che può succedere in futuro, di avere quella capacità di previsione che è essenziale per poter fare le scelte più opportune in un contesto, quello economico, in cui il tempo gioca un ruolo cruciale.

Ora, apparentemente la fiducia sistemica e la fiducia nella fiducia nascono da retroterra differenti. La prima è il frutto di un processo che agisce sulla componente che si può definire "emotiva". La fiducia di vivere nel migliore dei mondi possibile, la fiducia sistemica, non può avere infatti che un piccolo sostegno nell'esperienza e nella razionalità. La fiducia nella capacità di capire il mondo, viceversa, dovrebbe essere l'espressione finale di esperienze che si accumulano col tempo. Si ha fiducia nella propria capacità di capire i meccanismi economici, in altre parole, perché si è sperimentato che ciò che si è stati in grado di prevedere, e ciò che si è previsto, si è poi verificato effettivamente.

Se si approfondisce la questione per quel che riguarda la dimensione economica, tuttavia, la distinzione tra i due tipi di fiducia è meno netta,

anche se i soggetti coinvolti nella creazione dei due tipi di fiducia sono diversi. Per la costruzione del primo tipo di fiducia è decisivo il ruolo delle istituzioni nazionali ed internazionali che devono creare la fiducia attraverso tutta una serie di politiche delle quali non è il caso di parlare in queste pagine ma che hanno significativamente a che fare con la cultura economica e che devono agire sulla componente emotiva di questa fiducia. Per avere un'idea di quello che si vuol dire basti pensare a come si è creata la fiducia nel mercato, per come lo si definisce ora.

Per quel che riguarda la fiducia nella capacità di capire il mondo che, come detto, si costruisce a partire dall'esperienza che accumulano gli operatori economici, a guardare le cose più da vicino ci si può accorgere come la componente emotiva continui a giocare un ruolo importante. Bisogna infatti tener conto del fatto che, in economia, le previsioni, in particolare quando sono largamente condivise, tendono ad autoavverarsi. Se gli operatori si aspettano che, ad esempio, un prezzo cresca, quello che succederà è che si attiveranno comportamenti che faranno crescere effettivamente quel prezzo. In sostanza, c'è un rapporto abbastanza stretto tra le aspettative e ciò che accade. Ma ad una sola condizione, e cioè che le aspettative siano ampiamente condivise. E dunque se tutti, o quasi tutti gli operatori, sono convinti che qualcosa succederà, quella determinata cosa si verificherà effettivamente, costituendo un importantissimo strumento di rafforzamento nella convinzione di capire il mondo. Della fiducia nella propria fiducia sistemica, appunto.

Quanto si è appena detto può aiutarci a capire il rapporto tra cultura economica e fiducia, ma spiega contemporaneamente perché non sia possibile che possano convivere, nel lungo periodo, culture economiche differenti. Un modello riesce a funzionare pienamente solo quando la propria cultura riesce a diventare di fatto l'unica condivisa e l'unica utilizzata dagli operatori economici, relegando le altre al dibattito accademico o a quello tra specialisti. Questo ci fa capire perché a partire dagli anni quaranta e fino agli anni settanta anche gli economisti liberisti si sentivano costretti a dichiararsi keynesiani; e spiega anche perché, sul piano dei fatti, la costruzione del welfare state sia stata fatta anche, e forse soprattutto, dai liberali. E perché una larghissima parte della cultura economica sia diventata liberista negli ultimi 20-30 anni; e perché, ancora sul piano dei fatti, i partiti socialdemocratici europei non si siano distinti particolarmente da quelli conservatori dal punto di vista della politica economica.

6. Osservazioni conclusive

Non si può non essere d'accordo con quanto ha detto A. Sen in una recente intervista e cioè: "Niente è più importante, in Europa, di una lucida ricognizione di ciò che si è rivelato così manifestamente sbagliato nel realizzare la grande visione di un'Europa unita"¹⁶. Quanto abbiamo visto nelle pagine precedenti ci dice che questa "lucida ricognizione" non si può fermare ai comportamenti della politica europea. L'Europa a due velocità è sicuramente anche espressione della debolezza di una parte della classe dirigente dei paesi della periferia europea, così come dell'incapacità della politica dei paesi del centro di tener conto del fatto che questa debolezza non è altro che uno degli elementi che strutturalmente caratterizzano paesi le cui organizzazioni sociali, economiche e politiche sono storicamente più arretrate.

Quello che è meno scontato è invece il fatto che le regole e le istituzioni internazionali non solo non hanno svolto alcun ruolo nell'attenuare queste diversità, nel sostenerle in un percorso di cambiamento e di convergenza, ma, al contrario, hanno svolto negli ultimi decenni e stanno svolgendo il ruolo di approfondire q

(segnalato da: Magda Tomei)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2182

Ttip e Isds: breve storia del tribunale privato delle multinazionali (di Giorgio Garbasso)

Il meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitore e stato, l'Isds, ha una lunga storia: nato come strumento legittimo per difendere le imprese straniere dalle espropriazioni negli anni della decolonizzazione, col tempo si è trasformato in un'arma delle multinazionali contro la democrazia.

Entro la fine dell'anno, la Commissione europea renderà pubblici i dati delle consultazioni circa il meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitore e stato, meglio noto con l'acronimo anglosassone Isds (Investor-state dispute settlement). Le consultazioni hanno registrato un enorme interesse sia da parte del mondo delle imprese che della società civile. In soli tre mesi ben 150,000 domande e commenti sono giunti alla Commissione.

La questione è se tale meccanismo debba essere inserito o meno nel capitolo investimenti dell'accordo di libero scambio che l'Unione europea sta negoziando con gli Stati Uniti, il Ttip. L'Isds è ormai una pratica consolidata nella politica internazionale degli investimenti. Ci si chiede dunque: come si è arrivati ad avere più di 3,400 accordi bilaterali nel mondo, pressoché tutti con un dispositivo Isds, e iniziare a sorprendere solo adesso? Il meccanismo di risoluzione delle controversie investitore-stato ha una lunga storia. E la storia resta sempre il mezzo più autorevole per spiegare gli infiniti risvolti del presente.

Verso la fine degli anni cinquanta e durante i sessanta, nel travagliato periodo della decolonizzazione, i paesi meno sviluppati procedevano alle nazionalizzazioni delle imprese straniere per riassumere il controllo delle proprie risorse naturali. Durante questa fase di transizione verso uno stato di diritto, il forte, comprensibile risentimento delle autorità locali nei confronti di ogni interferenza fu causa di numerose espropriazioni ai danni di aziende e imprese straniere. Il protezionismo economico sembrava la migliore moneta per ricambiare i colonizzatori della loro lunga "visita".

Questo indusse gli europei a escogitare nuovi sistemi per proteggere i propri interessi. Fu così concepito il primo meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitori e stati. Un sistema agile che permettesse di non ingombrare la via diplomatica con lunghe e complicate dispute internazionali tra governi. Offriva infatti a un'impresa la possibilità di fare causa a uno stato senza rischiare di essere giudicata dallo stesso stato che l'aveva espropriata dal proprio investimento, aggirando perciò ogni rischio di politicizzazione del procedimento.

In questo contesto storico si poteva in un certo senso ancora giustificare l'introduzione di un dispositivo legale che permettesse agli investitori di reclamare risarcimenti. Ma l'ecosistema degli investimenti internazionali è completamente mutato. Oggi non solo quei paesi hanno aperto le proprie economie agli investimenti stranieri, con una netta diminuzione, a partire dagli anni ottanta, del numero di espropriazioni, ma cercano di attirare quanto più possibile capitali esteri, diventando a volte loro stessi esportatori di capitali. Se negli anni sessanta si contava un totale di 136 espropriazioni, e negli anni settanta si arrivò a ben 423, negli anni ottanta si scese a 17, che divennero 22 negli anni novanta.

Curiosamente è negli ultimi trent'anni che questo strumento giuridico è diventato il comune denominatore delle politiche internazionali d'investimento. Non solo lo si include negli accordi tra paesi ricchi e paesi poveri ma con il Nafta (un accordo commerciale multilaterale tra Canada, Stati Uniti e Messico) si è creato il precedente per accordi di investimento a forte protezione legale anche tra democrazie avanzate. L'inserimento dell'Isds nel patto commerciale transatlantico si iscrive pienamente in questa logica.

E se c'è chi è tentato di spiegare l'impennata dei casi registrati con l'aumento del volume degli investimenti internazionali, che negli ultimi decenni si è moltiplicato con ritmi incessanti, quello che sorprende è la tipologia dei casi registrati e l'espansione di una vera e propria industria internazionale dell'arbitraggio.

Alcuni casi quantomeno curiosi ben descrivono splendori e miserie di tale meccanismo. Avvocati famosi di grandi multinazionali adoperano tutto il loro ingegno per sfruttare i vuoti giuridici di una definizione troppo vaga dei principi fondamentali degli investimenti, come la "non discriminazione", l'"espropriazione indiretta" o il "trattamento giusto ed equo". L'azienda americana Lone Pine fa causa allo stato canadese per

aver vietato il fracking di gas di scisto. La Philip Morris fa causa al governo australiano per aver messo in atto una politica contro il fumo che la esproprierebbe della sua "proprietà intellettuale".

Chi si oppone all'Isds lo considera o uno strumento inutile o uno strumento illegittimo.

Secondo i sostenitori del primo argomento, nelle democrazie occidentali avanzate non ci sarebbe bisogno di ulteriori protezioni legali, dato che sia gli Stati Uniti che l'Unione europea hanno un sistema solido e sviluppato di risoluzione delle dispute investitore-stato, e la macchina giuridica dei rispettivi stati sovrani può definirsi neutra e imparziale. Che bisogno c'è dunque di far ricorso a un tribunale privato esterno? I difensori del meccanismo rispondono indicandone i vantaggi per gli investitori in termini di efficacia, rapidità e certezza del quadro legale. Ma si tratta di argomentazioni insufficienti a respingere ogni obiezione di carattere politico-morale riguardo alla legittimità di tale organismo.

Andando al nocciolo del problema: si dà la possibilità a un'impresa (spesso un'impresa con un volume di affari enorme) di fare appello, tramite un tribunale esterno istituito allo scopo, contro ogni legge, decisione e politica a ogni livello, locale, nazionale o europeo. Questa funzione equivale alla capacità di controllo giudiziario di una corte suprema.

L'internazionalizzazione della giustizia non è in sé un fatto nuovo. La Corte internazionale di giustizia e la Corte di giustizia dell'Unione europea, con sede in Lussemburgo, costituiscono entrambe una limitazione della sovranità nazionale a vantaggio di entità sovranazionali. Il problema quindi non è tanto la delega delle funzioni statali. Il problema è che stiamo privatizzando il diritto pubblico internazionale. A chi e per quale motivo stiamo dando nuove autorità di controllo giudiziario? Quale è la portata del potere che stiamo delegando? Quali obbligazioni stiamo creando? La risposta a queste domande è di vitale importanza.

(fonte: Stop TTIP - Italia)

link: <http://www.eunews.it/2014/12/03/ttip-e-isds-breve-storia-del-tribunale-privato-delle-multinazionali/26436>

Immigrazione

Carovane e migrazioni (di Magda Tomei)

Cari amici della Rete e non,

facendo seguito a quanto vi avevo annunciato al coordinamento di Calabrone, ieri 2 dicembre sono andata a Pisa a salutare la Carovana dei migranti in arrivo da Roma. Sono ormai in tragitto le due carovane per il diritto a migrare, quella che attraversa l'Italia, da Lampedusa a Torino, e quella che percorre il sud ed il centro del Messico, a sottolineare le ulteriori lesioni ai diritti umani dei migranti che sta apportando il "Plan Frontera Sur".

Non possiamo assolutamente far finta di niente, la questione è morale, penetra nelle nostre coscienze e le devasta ponendoci interrogativi anche di tipo religioso. Non si può toccare le piaghe di una croce che abbiamo portato a simbolo del nostro cammino umano e ritirare la mano bagnata di sangue senza passarla sui nostri occhi spesso tenuti chiusi e contaminarne altri con i quali viviamo.

Padre Alejandro Solalinde, direttore del centro Migranti " Hermanos en el camino" di Ixtepec e Leticia Gutierrez, direttrice dell'associazione SMR Salabrinianas: Mision para Migrantes y Refugiados hanno sottolineato il fenomeno migratorio sia un fenomeno di portata mondiale, dovuto al rafforzarsi di un modello economico e sociale dove non trovano posto i diritti umani. Sono state messe in evidenza le similitudini e le differenze tra i flussi e le condizioni migratorie in Messico ed in Europa, con particolare attenzione all'Italia, dove parallelamente ha luogo la carovana partita da Lampedusa e diretta a Torino.

Le due carovane si muovono insieme, a sottolineare come il fenomeno migratorio sia un fenomeno mondiale e non regionale. Così come uniforme è la risposta che i governi danno, trasformando la migrazione da

problema umanitario a problema di sicurezza delle frontiere. La conseguenza è l'abbandono dei migranti nelle mani del crimine organizzato, la loro emarginazione, il loro sfruttamento, fino ad estrarne la stessa vita.

La migrazione è la conseguenza di una guerra non dichiarata verso i poveri, la nuova forma attraverso cui si manifesta il colonialismo.

La sua esistenza è conseguente ad un modello sociale fatto di privilegi, un modello ingiusto, dove i beni di tutti sono utilizzati a vantaggio di pochi, un modello che aggrava le disuguaglianze.

Le due carovane vogliono evidenziare tutto questo, il costo in vite umane che comporta la militarizzazione delle frontiere, la lacerazione di intere famiglie, la migrazione di minori non accompagnati, le violenze e i sequestri che accompagnano le rotte migratorie. Ma la carovana è anche forte denuncia. Denuncia delle politiche migratorie escludenti, della militarizzazione delle frontiere, della corruzione dentro le istituzioni, della perdita di controllo di intere porzioni di territorio.

Di tutto questo traggono vantaggio le organizzazioni criminali, che producono e vendono droga sfruttando anche il lavoro dei migranti; organizzazioni che hanno nelle loro mani il mercato della prostituzione e di organi umani. Anche qui "la caccia" al migrante diventa fonte di lucro. E questo sia in Messico sia in Europa nell'area mediterranea dove si attua una politica migratoria assurda, che paga in termini di vite umane, di libertà e dignità delle persone, una impostazione escludente, razzista, coloniale.

Quanto più logico sarebbe investire nei paesi di origine della migrazione, creando condizioni di maggiore stabilità economica e di sicurezza, che non spendere per il controllo delle frontiere.

Anche questo vuole dire e dice la carovana messicana, così come quella italiana, nel silenzio dei media che preferiscono parlare della pur vera sofferenza delle madri, che non si sono stancate di cercare i loro cari.

Sul sito della Carovana italiana potrete trovare i continui aggiornamenti sui percorsi e le tappe delle due Carovane.

Il contenuto di questa mail è stato in gran parte estrapolato dal sito Rotte Boreali che vi invito a leggere per intero.

Un saluto,

Magda

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2187

Politica e democrazia

La guerra è persa, la rabbia è rimasta: intervista a Nadia Urbinati (di M. Esposito, F. Cancellato)

Per chi non la conoscesse, basterebbe dire che Nadia Urbinati, riminese, è titolare della prestigiosa cattedra di scienze politiche alla Columbia University di New York. O che nel 2008 è stata insignita del titolo di Commendatore al merito della Repubblica Italiana, per aver «dato un significativo contributo all'approfondimento del pensiero democratico e alla promozione di scritti di tradizione liberale e democratica italiana all'estero». Pochi, meglio di lei, insomma, possono offrirci gli strumenti per leggere in filigrana quel che sta accadendo in questa difficile fase della storia dell'Italia che, sperando sia passeggera, continuiamo a definire crisi. E che più passa il tempo, più genera frustrazione, disillusione, rabbia.

Professoressa Urbinati, le botte agli operai della Thyssen, gli scontri di Tor Sapienza, l'aggressione a Salvini, l'assalto alla sede del Partito Democratico a Milano, così come le molte altre contestazioni di piazza di queste settimane. Che lettura dà dei tanti episodi di rabbia e violenza di queste ultime settimane?

Apparentemente non c'è un nulla che li lega: sono tutti fatti autonomi l'uno dall'altro, portati avanti da soggetti che rappresentano specifici problemi. Tuttavia, ognuno di loro, oltre a denunciare un problema, punta il dito verso una politica che non è in grado di risolverlo.

Come mai la politica è impotente, oggi?

Potremmo dire che la tensione sociale sono il segno del compromesso che si è rotto tra lavoro e capitale, un compromesso che, dopo la seconda guerra mondiale, ha accompagnato la nascita delle democrazie europee. All'interno di quel contesto, quello degli Stati-nazione, capitale e lavoro erano due attori sociali ben organizzati e protagonisti di una trattativa non a perdere.

Poi è arrivata la globalizzazione...

E' arrivata anche la fine della Guerra Fredda. Che coi suoi Muri e le sue Cortine di Ferro, imponeva dei confini al mondo. Finché sulla mappa c'erano quei confini, all'interno del nostro mondo era possibile da parte di chi lavorava fare richieste e riuscire a ottenere risposte. Non era un mondo aperto, quello. Non si poteva accedere alle forze lavoro a costo zero del quarto o del quinto mondo. Quei confini – per coloro che stavano dentro il primo mondo, dove era rinata la democrazia – hanno creato benessere, hanno reso possibile il controllo e l'esercizio del potere democratico, e l'equilibrio tra le classi.

Sta dicendo che, almeno per noi, era meglio quando c'era il Muro di Berlino?

Sto dicendo che un mondo senza confini ha serie difficoltà a essere governato con l'arma del diritto e a coltivare l'eguaglianza, di cui la democrazia è fatta. E che questa, per chi ha potere economico, è un'ottima notizia. È pessima, invece, per chi quel potere non ce l'ha. Ad esempio, per quella fascia di popolazione che si trova a competere con altri lavoratori come quelli cinesi o del sud est asiatico, che potere non ne hanno e nemmeno diritti sociali e sindacali. Che fanno concorrenza al lavoro occidentale protetto da diritti. Che sono un "nemico" lontano e invisibile.

Come mai gli stati hanno accettato questo stato di cose? Perché non hanno difeso quel benessere?

Oggi sono altre le entità che impongono i loro obiettivi e le loro agende agli stati: la Commissione Europea e ancora prima le Banche centrali e i mercati finanziari. Si tratta di decisioni, peraltro, che non hanno di mira la crescita di benessere dei cittadini dei loro stati, ma il profitto per pochi e l'impoverimento per molti. In nome della stabilità monetaria, della diminuzione dei tassi d'interesse. In nome di qualcosa che è rilevante certamente per tutti, ma pesa su qualcuno molto meno che su qualcun altro. E soprattutto assomiglia a un diktat che non dà possibilità di scelta, che impone una decisione. La cosa più grave è un'altra, però.

Quale?

Che non c'è più un referente politico sovrano come lo Stato, rispetto al quale chiedere e avere diritti e sottostare a obblighi. Chi non ha altro potere se non la propria capacità lavorativa, le proprie mani o la propria mente, non può vivere senza confini; e se vuole vivere senza essere dominato dai forti deve poter contare su uno Stato che abbia il monopolio della forza e del potere di decisioni su alcuni domini di vita sociale. Al contrario, la finanza e le grandi multinazionali senza confini ci vivono benone e non hanno né stati né patrie.

Perché senza confini è così difficile fare politica?

Perché la politica ha bisogno di uno spazio delimitato. È in luoghi circoscritti che si formano gli obblighi e i diritti e che si sedimentano memorie e abiti. Affinché ci sia politica, c'è bisogno di un contraltare, di un noi e di un loro, di una dimensione definita e controllabile. Perlomeno, ad aver bisogno di luoghi è la politica democratica. Quella dispotica può farne senza problemi a meno. Come diceva Montesquieu, basta un despote per governare la grande Asia.

E chi è questo monarca dispotico?

La finanza e le grandi corporation sono i nuovi stati, giganteschi potentati globali, le nuove signorie di questo nuovo medioevo. Il problema, semmai, è che noi siamo dentro questo gioco, non ne siamo fuori. Siamo consumatori, siamo correntisti, siamo piccoli azionisti di questi nuovi poteri. Accettiamo di essere sudditi, invece di ribellarci, ma abbiamo bisogno di dare sfogo alla nostra rabbia. Così ridefiniamo gli spazi in cui possiamo agire: il pianerottolo, la vita sotto casa, il quartiere. In quei luoghi non c'è finanza, non ci sono corporation. In quei luoghi il nemico diventa il vicino di casa, l'immigrato, il musulmano, il rom.

È una rabbia, questa, che può trovare risposta nel populismo?

Per alcuni è l'unica risposta. La crisi dei partiti tradizionali che rappresentano interessi ha aperto la strada a un altro tipo di rappresentanza. Se le tecnocrazie gestiscono il potere, i populismi danno voce a una domanda politica che non ha ruolo, né spazio.

La politica darà anche voce a parole, a quella domanda. Tuttavia, nella pratica, interviene a favore delle tecnocrazie e delle multinazionali. Ad esempio, pensiamo a Matteo Renzi quando dice che dobbiamo cambiare le regole del lavoro per attrarre investimenti...

Anche la politica populista è debole. Riflesso della debolezza degli stati che non hanno più il potere di ordinare, di contrattare, di costruire piani industriali o piani energetici. L'unica cosa che i governi possono fare, con le corporation, è accontentarle. Certo, non possiamo offrire loro l'assenza di leggi sul lavoro che c'è nel sud est asiatico, perché qui abbiamo una tradizione di diritti e garanzie che stenta a piegarsi e a morire. Tuttavia, la direzione che stiamo prendendo è quella della contrazione dei diritti, non certo quella della loro espansione. E l'ideologia è già in moto a convincerci che quelli non sono diritti ma privilegi e che chi ha diritti è il nemico dei disoccupati.

D'accordo, però anche oggi ci sono lavoratori che hanno molti diritti e altri che non ne hanno alcuno. Non pensa che più che togliere i diritti, si stia cercando di ridefinirli?

E siccome c'è precarietà la strada da prendere è rendere tutti precari? Creare eguaglianza nel niente? Quando sento parlare di ridiscutere o ridefinire il diritto al lavoro, mi viene da rabbrivire. Un diritto o c'è o non c'è. Se sono libero di esprimere solo alcune mie opinioni, io non godo del diritto di libertà di parola. Ridiscutere il diritto del lavoro vuol dire, molto semplicemente, che la contrattazione torna a essere un fatto privato tra detentori di profitto e lavoratori, che non è più una relazione da stabilire secondo principi o regole pubblici, che insomma non deve sottostare a criteri di giustizia ed equità ma solo a criteri di profitto.

Non a caso tutti i sindacati, quelli dei lavoratori come quelli delle piccole imprese, sono in crisi nera...

Oggi il sindacato ha perso potere da un punto di vista contrattuale e sta tornando ad essere come lo ottocentesche società di mutuo soccorso: un'associazione di persone che si aiutano tra loro, ma che non riescono a negoziare diritti e tutele con la controparte. In altre parole: non possono chiedere perché non hanno il potere della trattativa. I lavoratori possono solo aiutare se stessi.

Di fatto, la politica sta attaccando anche il versante mutualistico, però. Nella legge di stabilità c'è un taglio di 150 milioni di euro del fondo per i patronati, che offrono servizi di assistenza e previdenza ai cittadini...

Ogni forma aggregativa, anche quella mutualistica, può diventare nel tempo una forza di negoziazione. Ecco perché anche i patronati sono sotto attacco. Quel che mi stupisce è che la sinistra non riesca a dire nulla su tutto questo. Nata sul lavoro e per rappresentare gli interessi di chi lavora (quasi tutti, cioè), oggi non sa né pare volere elaborare un'alternativa a

questa situazione.

Ad esempio?

Ad esempio, potrebbe spingere affinché l'Europa diventi una federazione politica, uno Stato post-nazionale che abbia la forza di contrattare con la finanza e con le multinazionali, invece che lasciarla morire avvilita nei trattati intergovernativi e tenuta in mano da tecnocrati.

Secondo lei è questo il destino che toccherà agli stati-nazione? Scompare dentro nuovi stati post nazionali?

Lo stato nazione ha svolto una funzione importantissima negli ultimi secoli, sorto sulle ceneri del Sacro romano impero. Ora però gli Stati Uniti d'Europa sono una necessità: penso a Hobbes che nel Leviatano mostrava come l'unica soluzione se si voleva superare l'anarchia e la lotta di tutti contro tutti era istituire un potere sovrano; diversamente la nostra vita sarebbe stata breve, pericolosissima, terrificante e brutta. Oggi ci troviamo di fronte alla necessità di un Leviatano europeo.

Se il nostro destino non sarà l'Europa, quale sarà? Il Sudamerica dei caudillos e dei generali?

Il populismo è l'uso dell'ideologia del popolo da parte di una leadership determinata, che nel nome di quell'ideologia giustifica politiche autoritarie e esclusionarie, anche razziste e discriminatorie. Un'oligarchia di pochi, insomma, che gode sull'appoggio di una larga maggioranza. È un appoggio che si guadagna anche con cose buone, intendiamoci: Peron ha creato la classe media argentina, ha costruito una forte classe di dipendenti statali, ha creato per loro condizioni materiali dignitose, ha dato loro le scuole. Il tutto, a spese di tante altre cose, a partire dalla libertà politica, dalla divisione dei poteri, dal governo della legge...

Pensa a Peron, quando sente parlare di Partito della Nazione?

Non so se chiamarlo populista, ma nel Partito Democratico di Renzi c'è la visione di una società senza conflitti, in cui ognuno deve accettare il proprio ruolo e stare al proprio posto. È una politica di ordine, in cui chi reclama qualcosa in più è da combattere, perché non accetta lo stato delle cose, si pone al di fuori del perimetro della nazione.

Ci può essere un partito della nazione senza autoritarismo?

Questa è già una proposta autoritaria. È un'idea che abbiamo in pochi, però. Perché questo è in fondo un autoritarismo blando, poco aggressivo, seducente. È come se Renzi fosse il nostro compagno di banco, l'amico di gioco, il burlone che twitta.

Parafrasando Orwell, Renzi è un po' come una specie di «grande amico»...

La personalizzazione dei rapporti di potere è a volte pericolosa e sempre spiacevole. Sembra che non ci debba essere più distanza tra cittadini e potere e che questo sia segno del superamento di ogni forma di autoritarismo. Ma è vero il contrario: la distanza nostra dal potere è uno schermo dal potere, oltre a consentirci di vederlo e valutarlo con più riflessività, evitando il coinvolgimento emozionale. Allo stesso modo, lo è la lentezza rispetto alla mistica della decisione veloce.

Come mai la lentezza dovrebbe essere un antidoto all'autoritarismo?

Uno dei padri fondativi delle costituzioni moderne, che è Condorcet, presentando all'Assemblea nazionale la costituzione che aveva scritto disse che il problema serio del controllo democratico era (ed è) quello di impedire e smontare l'argomento dell'immediatezza. Il dispotismo vive di ideologia dell'immediatezza. Il senso del Parlamento è proprio quello di moderare la velocità delle decisioni che invece l'Esecutivo propone. Se la decisione dev'essere immediata, come sul campo di battaglia, a decidere è

il generale. Lo scriveva già Macchiavelli: le deliberazioni hanno bisogno di tanti, ma la decisione spetta solo al singolo.

Lei usa molte metafore belliche. Qualche tempo fa fu proprio il New York Times a definire la crisi come la terza guerra mondiale combattuta senza armi...

Ricordo bene e credo che abbia ragione. Magari non ce ne rendiamo conto, ma siamo in guerra. E in guerra non si fanno domande, non si pongono questioni. In guerra i diritti sono privilegi. La richiesta di chiarimenti è sabotaggio. La cosa paradossale è che ci siano queste richieste di incremento del potere dell'esecutivo quando, con la crisi degli stati, l'oggetto del contendere è così esiguo e gli stati hanno davvero poco potere di decidere. In ogni caso, noi non ci opponiamo perché avvertiamo il senso della crisi e perché sappiamo che le nostre armi – dai partiti ai sindacati – sono spuntate. Infine quelle decisioni celeri sono dure negli effetti per la maggioranza non per tutti, e il decisionismo deve fare ingerire la pillola ad ogni costo, con l'ideologia del fare e del decidere, e con i manganelli se alcune frange della popolazione resistono.

Che differenza c'è, per lei, tra conflitto e rabbia?

Il conflitto politico è mediato. Dev'essere pensato, sviluppato, teorizzato. Devi convincere le persone a essere parte in causa, dar loro la visione e la speranza di un futuro migliore. La rabbia, invece, è immediata, legata al tuo bisogno "qui e ora" e non protesa al futuro. Non aspetti una rivolta che ti porti un futuro migliore: semplicemente, vuoi che i rom se ne vadano dal tuo quartiere, che i musulmani stiano a casa loro, che i vecchi cedano la pensione ai giovani. Tutto l'armamentario delle passioni identitarie viene squadernato perché l'altro versante, quello economico, è impervio. Lì non si combatte più perché la guerra è finita. Ed è persa. E i poveri sconfitti si avventano su altre prede.

(fonte: Sinistra in rete)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2184

[Matteo Salvini, il goleador \(di Giuseppe Casarrubea\)](#)

Ho poco rispetto per le minoranze, sia pure quelle elitarie, con la puzza sotto il naso, i megafoni per stordire le orecchie, o per fare gli strappa applausi nelle piazze, nel web o in qualsiasi altro posto reale o virtuale di questo nostro mondo ormai rovesciato.

Ho altrettanto poco rispetto per quelle altre minoranze che imbrattano, schiamazzano, sporcano, dipingono con disegni mortificanti e deliranti treni, stazioni ferroviarie, metropolitane, piazze, strade e scuole come sedi dove si scarica la propria bizzarria priva di cervello, a costo zero, tanto paga sempre Pantalone!

Allo stesso modo detesto i vandali, con cervelli da pollo, che distruggono scuole, fanno refurtive, derubano ogni cosa, lasciando dietro di sé soltanto rabbia e devastazione, che si arricchiscono contro l'interesse pubblico e non tengono in alcun conto il diritto delle persone ad avere un'istruzione adeguata, servizi positivi per il loro futuro. Così è successo al Galiani di Napoli ove sono stati derubati 31 computer, frantumati suppellettili e impianti tecnologici e dove è stata interamente data alle fiamme la città della Scienza, con danni irreparabili.

La decadenza dell'Italia si può riscontrare anche con il basso livello raggiunto dalla città di Vincenzo Cuoco, Totò, Eduardo De Filippo. Qui in passato si sono avute migliaia di persone di cultura: letterati, musicisti, scienziati, che hanno dato lustro all'Italia rendendola famosa in tutto il mondo. Come, in molte altre città della penisola e delle isole, a partire da Firenze e dai suoi tesori, o da Palermo, città immortale nei secoli.

Oggi ci troviamo di fronte al meschino utilizzo dei Rom per piazzarli come oggetto di strumentalizzazioni di chi, ad esempio Matteo Salvini, non trovano altri mezzi che farsi propaganda, piuttosto che inventare soluzioni politiche e sociali per valorizzare le diversità in senso propositivo. Non mi pare, infatti, che dietro la presenza dei Rom a Roma, come altrove, ci siano solo questioni di violenza e inaffidabilità sociale. C'è soprattutto l'incapacità a trovare una corretta via di integrazione,

evitando le ghettizzazioni. Tra Sinti e caminanti sono 170.000. 40mila vivono nei campi costruiti per loro o da loro improvvisati. Moltissimi sono i bambini (40%). Per lo più non integrati, non abituati alla convivenza pacifica. Ad essi occorre garantire le più elementari norme di igiene e corretti modelli di vita, senza che i loro modelli siano stravolti. Non abbiamo barbari davanti, ma culture.

E invece che fa il capo della Lega? Una specie di visita ispettiva, con continui cambi di programma. Il padano studia un piano sottile di provocazione, provoca tumulti e reazioni incontrollate; realizza improvvisate idee volte non a costruire, ma a creare la reazione, provocando l'additamento del 'nemico', lo sbandamento amministrativo a tutto danno dei bambini scolarizzati, l'allarme sociale che grida 'al lupo al lupo'. E con questi e simili dati il capo della Lega appare come l'uomo giusto al posto giusto. Il pugno di ferro capace di risolvere i problemi della gente. L'uomo della destra salito alle stelle nonostante la politica di moderazione di Renzi che, nonostante non mi faccia molta simpatia, debbo dire, fa passi lunghi, ma con una certa ponderazione. Fatte salve tutte le mie critiche che, chi vuole passare un po' di tempo, può andare a leggere su questo blog. Questa è la destra che vuole anche Berlusconi che vede in Salvini il suo goleador, restando lui – che non si rende conto della puzza di muffa che fa – il grande capitano, il regista supremo della destra. Ma la metafora calcistica, usata dal leader di Forza Italia per definire la vittoria della Lega in Emilia Romagna, non calza bene al caso. Salvini non è «attaccante», ma un attore minore di un teatro di periferia. Un uomo che guarda con un occhio a Marine Le Pen e con l'altro alla destra padana. Un uomo del potere finto che beneficia dei soliti falsi ammiccamenti di Bruno Vespa, che lo intervista a ogni presentazione di un suo nuovo libro, Dio solo sa scritto con quali competenze storiografiche. Ma questo conta poco perché nell'Olimpo delle nullità mediatiche quello che conta non è più il sapere, ma le consorzierie degli amici degli amici che dietro un fischio si radunano tutti come pecoroni, nei soliti pascoli abusivi.

Giuseppe Casarrubea

(fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: <https://casarrubea.wordpress.com/2014/11/29/matteo-salvini-il-goleador/>

[Politica internazionale](#)

[Il Muro di Berlino è caduto un'altra volta \(di Giulietto Chiesa\)](#)

Il Muro di Berlino è caduto un'altra volta, 25 anni dopo, con un grande fragore propagandistico e tra le acclamazioni dei vincitori della Guerra Fredda. Il segno che ha caratterizzato l'evento è stato univoco: viva la fine del comunismo, viva la libertà. Con una equazione che lascia intendere che la prima è causa della seconda.

Come sappiamo per esperienza non è stato così.

Le cose sono state, e sono, di gran lunga più complicate e, soprattutto, diverse da come ci sono state rappresentate. Ma la macchina propagandistica dell'Occidente ha travolto ogni barriera, perfino quelle del buon senso, incluse quelle della verifica storica. Come si formò quel muro? Quali ne furono le cause? Anzi: ma ci furono poi delle cause, o quel muro fu solo l'effetto intrinseco dell'Impero del Male? E così via semplificando, catechizzando. Niente da fare: i vincitori possono tollerare, o concepire, esclusivamente la propria versione dei fatti. Per altre non c'è spazio sul palcoscenico.

Mikhail Gorbaciov, che di quel crollo fu il protagonista, è andato a Berlino per dare un'altra versione: la sua. Ma anche lui è stato sommerso dal frastuono delle trombe. Ciò che aveva da dire, e che ha detto, a Berlino, è rimasto inascoltato. Cos'è venuto a dire? (Se posso riferirlo è perché ero là, vicino a lui – come sono sempre stato in questi 25 anni – e l'ho sentito con le mie orecchie) Lo ripeto qui perché so che nessuno di voi lo ha sentito dalle tv e letto sui giornali dei padroni dell'Universo.

E' venuto a dire che una grande occasione è stata perduta; che l'Occidente porta una grande parte della responsabilità di quell'occasione perduta; che si poteva costruire un mondo di pace e di giustizia e invece, in questi 25 anni, si è costruito un mondo di guerre e di ingiustizie crescenti; che tutto questo è accaduto anche perché i vincitori hanno abusato della loro forza e hanno rotto la bilancia della giustizia, scatenando la violenza contro coloro che tentavano di resistere al sopruso.

Ha detto anche, Gorbaciov, che intendeva difendere Putin, perché difende più di tutti gli interessi legittimi della Russia. E ha invitato a leggere con attenzione il suo discorso di Sochi perché contiene molte cose giuste, di cui l'Occidente deve tenere conto se non vuole che il peggio sopravvenga.

Ha detto, Gorbaciov, che siamo giunti a un crollo di fiducia, in un mondo che è ormai nel caos, e che bisogna tornare là da dove si era partiti, verso un'idea di casa comune europea e di sicurezza comune, perché non ci può essere sicurezza comune se qualcuno pensa di procurarsela a scapito degli altri. Che cos'è, l'allargamento della NATO, se non questo?

Ecco sarebbe stato questo un modo giusto di celebrare la caduta del Muro, e di condividere con i nostri compatrioti tedeschi (in Europa sono nostri compatrioti, anche se spesso hanno fatto di tutto per farcelo dimenticare) la giustificata gioia per la loro riunificazione.

Invece abbiamo dato, ancora una volta, il peggio di noi stessi, dimenticando che il mondo esterno all'Occidente ci guarda con occhi torvi e risentiti. E che è pieno ormai di protagonisti che non possono più essere rapinati, anche se noi restiamo, per ora, i più forti.

(fonte: Il Fatto Quotidiano)

link: http://www.sinistrainrete.info/index.php?option=com_content&view=article&id=4305

Questione di genere

La "cosa" (di Roxane Gay, Maria G. Di Rienzo)

"Lo stupro è un crimine atroce. Mi è davvero difficile concentrare la mia mente su questo, sul fatto che una persona si senta così intitolata al corpo di un'altra da forzarsi all'interno di quest'ultima.

Gli stupratori prendono qualcosa di così intimo – l'accesso al tuo interno – a cui non hanno diritto. Violano l'integrità del tuo corpo, la tua integrità emotiva, la tua fiducia nella tua interiorità e in ogni cosa all'esterno di essa, la tua convinzione che il tuo corpo ti appartenga e persino che il tuo trauma richieda o meriti giustizia. "Crimine" è a stento una parola adeguata per descriverlo.

E c'è ben poca giustizia riguardo alla violenza sessuale, che la trattino i tribunali ordinari o quelli dell'opinione pubblica. Abbiamo un fiume di testimonianze da parte di ogni tipo di vittime: ed un coro appassionato di increduli sin troppo desiderosi di fare a pezzi le loro storie. (...)

"Rolling Stone" ha pubblicato questa settimana la storia straziante di Jackie, una giovane donna studentessa all'Università della Virginia che offre il resoconto di come sia stata stuprata brutalmente in gruppo durante una festa. L'ultimo assalitore, in un'aggressione che è durata ore, era un suo compagno di classe che lei riconobbe – e lui esitò un attimo. Perciò gli altri assalitori gli dissero: "Prendi la fottuta gamba di quella cosa."

Mi ossessiona. Mi fa star male. "Cosa".

Sono tormentata – piagata, in verità – dai ricordi di quando io sono stata la "cosa", un niente, un sacco d'ossa di ragazza su un pavimento sporco, torturata da ragazzi terribili. Io ero la "cosa" mentre loro ridevano e bevevano e mi prendevano e mi rompevano. Io ero la "cosa" quando raccontarono cos'avevano fatto a chiunque stesse ad ascoltarli e la gente cominciò a guardare non me, ma attraverso di me.

Troppe di noi sono state la "cosa". Troppe di più, di noi, diventeranno la

"cosa". In troppi continueranno a guardare da qualsiasi parte anziché all'orrida verità.

Ma è così che lo stupro e l'esaltazione dello stupro funzionano. Lei non era umana, quella non era la sua gamba, la sua esperienza non era "la verità". Nella storia di Jackie, dopo che gli aggressori la lasciarono visibilmente pestata e sanguinante, c'è di peggio: i suoi cosiddetti amici si misero apertamente d'accordo nel non portarla in ospedale, per non mettere in pericolo la loro permanenza al campus universitario. La situazione era sconveniente. La verità di Jackie era disagevole. Jackie, la loro amica sanguinante, piena di lividi, quasi spezzata.

Questa è l'orrida verità di cui parlo. Gli stupratori ci mettono meno a disagio delle vittime di stupro. I predatori chiedono molto meno delle vittime, non sono così sconvenienti. Non sanguinano e non mostrano ferite aperte. Se non dubitiamo di loro, possiamo non dubitare di noi stessi. Perciò qualunque cosa diventa più importante delle parole delle donne. Perciò la patina di prestigio e nobiltà di un'università è più importante del numero di giovani donne che sono state stuprate al suo interno.

"Cosa".

Si possa noi essere ossessionati da questa parola e dalla donna che è stata costretta a portarla addosso sino a che lei ed ogni altra vittima di stupro siano viste, ascoltate, credute."

22 novembre 2014, Roma. Una quindicenne conosce un uomo su una chat (dove lei finge di essere maggiorenne). Lui insiste a lungo per avere un incontro di persona e infine lei accetta. L'uomo, 44enne e con una relazione stabile, la porta a casa sua "per parlare un poco" e la violenta per ore. La riconsegna alla zia della ragazza, che è riuscita a rintracciarlo, solo dopo essere stato minacciato di denuncia. Dapprima la quindicenne non vuole neppure dire cos'è accaduto, ma infine racconta, è accompagnata in ospedale (ha escoriazioni e lividi su tutto il corpo), la violenza viene denunciata. La polizia rintraccia il signore "nei pressi del posto in cui lavora la sua attuale compagna", dicono i giornali, e quando perquisiscono la sua abitazione trovano "due valigie, già preparate, contenenti i suoi effetti personali. L'uomo infatti, intuito che i famigliari della quindicenne lo avrebbero denunciato, stava organizzando la sua fuga."

Fin qui la cronaca. Ora, su cosa credete siano concentrati i commenti ad essa? In primo luogo: sull'età del consenso ad un rapporto sessuale per la legge italiana. Poi, sul fatto che quella di stupro è "solo un'accusa". Poi, sul fatto che lui non poteva sapere della minore età della ragazza, visto che questa si spacciava per maggiorenne online. Poi, sulle responsabilità della ragazza: "(...) è mai possibile che non abbia letto e/o sentito, visto in un film...? i casi simili? Ma credono davvero che le stanno invitando ad una tazza di caffè?" – "E dicono che le ragazze di oggi sono sveglie!". Poi, sulle responsabilità di sua madre e dei suoi insegnanti.

Lo stupratore con valigie pronte non deve rispondere dei propri atti. Nessuno prova per lui l'insormontabile fastidio espresso nei confronti della sua vittima quindicenne. Ecco che significa, essere una "cosa".

Maria G. Di Rienzo

(fonte: LunaNuvola's Blog - il blog di Maria G. Di Rienzo)

link: <http://lunanuvola.wordpress.com/2014/11/24/la-cosa/>

Questioni sociali

Io che gli spiego ai ragazzi? (di Massimo Alberti)

I "casermoni" del Morandi li vedi svettare subito arrivando in auto dalla Prenestina, bianchi e ingrignati dallo smog, perché restano rialzati su una collinetta, separati dal resto di Tor Sapienza. Periferia nella periferia. Dal quartiere fondato da un ferroviere antifascista, alle pietre contro il centro rifugiati al grido di "negri di merda, vi bruciamo tutti": a metterla così lascia sgomenti l'evoluzione di Tor Sapienza.

Per tentare di capire cosa è successo nel mezzo nel poco tempo di un solo

giorno, dobbiamo prima di tutto liberare la testa da giorni di bombardamento dei media che raccontano una realtà che mette i brividi; o almeno provarci, perchè per tutti è difficile non farsi condizionare almeno un po' da titoli come "Inferno capitale. Tor Sapienza in fiamme".

Invece no, Tor Sapienza non è un'anomalia: la sua è una storia simile a quella di tante altre periferie italiane, in particolare nelle grandi città: "Le periferie di roma, più di ogni altro quartiere della città, stanno anticipando l'italia che verrà" ha scritto Adriana Goni Mazzitelli su Comune. Insomma, problemi accumulati negli anni con politiche scriteriate delle amministrazioni pubbliche, che lasciano a se stesso un quartiere trasformandolo nel simbolo di un conflitto che si scarica nella direzione sbagliata.

Il territorio

Tor Sapienza però, è anche un quartiere ricco di un tessuto sociale che resiste, fatto di decine di associazioni attive sul territorio, frutto di una storia di partecipazione che nei giorni dello scontro è stata messa dolosamente nell'ombra, e che ha il suo cuore proprio nel complesso di casa popolari di via Morandi.

Nicola Marcucci è una delle memorie storiche del quartiere: attivo nei comitati, nelle amministrazioni, a ottantuno anni è ancora battagliero. Il suo è un lucido fiume di parole, tra l'orgoglio per quello che a Tor Sapienza è stato costruito, e la rabbia per ciò che è ora. Lui il quartiere lo ha visto nascere e crescere. Il verde, gli spazi comuni, le case popolari. Un quartiere operaio, il benessere diffuso dell'industrializzazione, la solidarietà e il mutualismo operaio fanno il resto per costruire il tessuto sociale. Almeno fino agli anni Ottanta.

"Qui c'è una matrice antifascista e antirazzista", rivendica Marcucci, ma poi arrivano i cambiamenti: i negozi che spariscono, i servizi che saltano, le fabbriche che chiudono. La politica che si dimentica di un quartiere e un'epoca che ormai è cancellata: oggi a Tor Sapienza la disoccupazione giovanile è al 70 per cento. Alessia è mamma di cinque figli che vivono qui, ma sognano di andare a Londra, a fare i camerieri: "Capisci? Il cameriere a Londra. Vorrei che restassero qui a far qualcosa per il loro quartiere, ma devono avere qualcosa in cambio, una prospettiva o almeno una speranza per il futuro".

I ragazzi del quartiere

"Guardiamoci in faccia: qui il reddito te lo dà lo spaccio": il problema lo conoscono bene Remo e Cristina, operatori dell'associazione Antropos. Lavorano con i ragazzi del quartiere: dai compiti alle attività ricreative, li tengono lontani dalla strada oppure cercano di abitarla in modo diverso.

Ma anche la vita di tutti i giorni non è facile, perchè di spazi aggregativi non ce ne sono, e Roma è la stessa città solo sulla cartina. "Un'ora e mezza di autobus, sempre che passi, e se non hai la macchina non vai da nessuna parte". In mezzo al complesso Morandi il verde non manca "ma lo curano i cittadini", chiarisce Cristina, e già dopo le 16, quando cala il buio, girare tra gli edifici è inquietante, più che altro perchè è raro trovare una luce che funzioni. Vicino ci sarebbe anche un parco, ma l'erba è alta perchè nessuno la taglia e di fatto è inaccessibile. E poi i due campi rom, un centro profughi da oltre quattrocento ospiti, unito a edifici fatiscenti sporadicamente oggetto di occupazioni da persone in stato di necessità: situazioni di difficoltà e disagio economico a cui negli anni ne vengono stratificate altre. Una follia, che infatti arriva ad esplodere. La domanda non è perchè è esplosa Tor Sapienza ma come è riuscita a non farlo finora.

Il centro profughi di Morandi, in fondo, è forse l'ultimo dei problemi: "Noi non siamo il degrado: non possiamo negare che anche il nostro centro possa aggiungere disagio in un contesto come questo, ma paghiamo problemi non nostri", dice Selene, una delle operatrici del centro. Ospiti ed operatori ci hanno vissuto barricati per giorni: gli ex uffici riadattati a centro profughi sono separati, transennati, fisicamente

divisi dal quartiere anche se distano dieci metri, giusto una strada da attraversare. Protetto dalla polizia, i vetri rotti dalle pietre ancora lì, a ricordare quello che è successo. Nessuno entra ed esce senza passare dai controlli. Gabriella, una delle responsabili della cooperativa "Un sorriso", al bar ci va scortata dalla polizia.

Il centro di Morandi in fondo è stato questo, la goccia che ha fatto traboccare il vaso: le strade buie, le case popolari fatiscenti "dove c'è l'amianto e crollano i cornicioni", raccontano le mamme. L'autobus che non passa, la difficile convivenza con la diversità in un contesto in cui a disagi – anzichè risolverli – si è aggiunto altro disagio. Una polveriera pronta ad esplodere. L'innescò sono un paio di episodi di criminalità attribuiti agli ospiti del centro.

Vetri rotti

E' qui che si arriva al paradosso, perchè il "problema" diventa anche la soluzione. Le notti di violenza, le molotov, i vetri rotti. Tor Sapienza finisce sotto l'attenzione mediatica e anche la politica e l'amministrazione comunale si ricordano che esiste. Il sindaco Marino ci mette un po' di giorni ad arrivare nel quartiere e prendere una scontata dose di fischi. Incontra i comitati, promette di fatto lo svuotamento del centro che dovrebbe restare solo per donne e bambini, cioè quelli che al momento non ci sono. Ed ecco che per magia nel giro di due giorni arrivano gli operai che sistemano le luci e tagliano l'erba, tagliano i rami secchi degli alberi che danno sulla strada. "Speriamo che almeno la violenza sia servita", dicono in tanti nel quartiere.

Il problema vero e drammatico, che lascia questa vicenda, è proprio questo: le persone che a Tor Sapienza hanno vissuto l'esperienza di quei giorni, hanno imparato che quella pare essere l'unica lingua compresa da chi dovrebbe occuparsi di loro. La violenza contro l'ultimo, il più debole, il capro espiatorio appunto. E' questo che spaventa e preoccupa Cristina e Remo di Antropos: "E' più facile prendertela con chi sta sotto che con chi sta sopra... Poi i ragazzi sono amareggiati, però io che gli spiego? Ti rispondono che con gli scontri il risultato lo hanno portato a casa...".

Il messaggio che arriva è questo: basta qualche giorno di teatrino e vengono a tagliarti le piante: ma ti rendi conto?" Siamo evidentemente lontani dal risolvere la questione, per metterci una toppa è bastato sacrificare qualche decina di profughi: certo capro espiatorio degli uni, ma comoda vittima sacrificale di chi amministra.

La politica

Anche perchè qui la politica è qualcosa di ormai lontano, e il malessere è trasversale. Borghezio, Meloni, i 5 stelle... al Morandi nessuno è stato accolto col tappeto rosso. Nel centro culturale "Morandi a colori" alle 5 del pomeriggio, si ritrovano alcune donne del quartiere per la lezione di Zumba. Loro a votare – raccontano – non ci vanno ormai da anni. Un anziano signore che è lì con loro inizia a lamentarsi "che ci sono troppi zingari, troppi extracomunitari, che così non si va avanti", e lo dice mentre distribuisce i volantini di Rifondazione Comunista. Parliamoci altrettanto chiaro: a Tor Sapienza c'è stato chi ci ha marciato o almeno ci ha provato, come i pezzi di destra più o meno estrema, più o meno visibile. Ma spiegare tutto mettendo delle etichette – sono stati i razzisti, sono stati i fascisti – magari è tranquillizzante, ma non solo non spiega ciò che è accaduto a Tor Sapienza e al Morandi, ma non aiuta neppure a chiarire le responsabilità che hanno portato a questa situazione.

Un tassello in più lo aggiunge un incontro con alcune delle numerose realtà che lavorano nel quartiere: spazi autogestiti, una rete di associazionismo e un tessuto sociale che cerca di tenere vive le relazioni. Le incontro nel Centro culturale Morandi a colori: siamo proprio nel mezzo del complesso delle case popolari.

Cerco di provocare Carlo Gori, il presidente di Morandi a Colori: siete il cuore del quartiere, o siete in mezzo ad un assedio? "La percezione può

cambiare – risponde Carlo – certo il nostro lavoro da fastidio a qualcuno, che in questi giorni era in strada a protestare, ma ciò che facciamo è una ricchezza che ci viene riconosciuta”. Alcune mamme presenti confermano. Qui l’etichetta che è passata, “il quartiere razzista”, proprio non piace. Melania Nicoli Salvati, avvocato dello stato per lavoro, presidente dell’associazione del volontariato cattolico di Tor Sapienza, non accetta che il quartiere venga raccontato solo per la violenza. “Andiamo nei campi rom, negli edifici dove trova riparo chi non ha un posto dove stare... Assistiamo i minori, abbiamo creato una casa famiglia per le donne vittime di violenza. Sai chi ci ha aiutato? Nessuno. Facciamo tutto da soli, le istituzioni non si fanno vedere”.

Vi rendete conto?

Il fatto di sentirsi soli, di denunciare da anni – inascoltati – i problemi di cui soffre il quartiere è quello che fa più arrabbiare. “Le istituzioni sono arrivate solo quando la violenza si è presa la scena, perché quella fa più rumore” continua Melania, in un duro atto d’accusa condiviso da Alfredo, che coordina l’agenzia di quartiere, rete che riunisce oltre venti associazioni: “I progetti per ridurre l’impatto sociale delle emergenze, non mancano. Quello che manca è l’intervento pubblico”, un macigno per chi lavora ogni giorno per un quartiere migliore.

Fiore all’occhiello è il progetto di rigenerazione urbana sostenibile chiamato Re-Block, la parte italiana del progetto europeo Urbact, una proposta complessiva di riqualificazione del quartiere che partiva proprio da una dettagliata relazione sullo stato del quartiere Tor Sapienza. La conosceva Bruxelles, la conosceva il governo, la conosceva il Comune di Roma. Da mesi. “Nessuna risposta, niente, lettera morta: fossimo partiti mesi fa, forse non saremmo arrivati a questo” dice sconsolato Alfredo.

Risuonano le parole di Remo: “Io che gli spiego ai ragazzi? Basta qualche giorno di scontri contro gli stranieri e loro vedono che il comune viene a tagliarti le piante... E’ un messaggio devastante, ma ti endi conto?” Ecco: vi rendete conto?. Già, ci rendiamo conto?

Il reportage audio completo, con e voci dei protagonisti, lo trovate alla pagina degli speciali di Radio Popolare a questo link:

<http://www.radiopopolare.it/ascoltaci/trasmissioni-on-demand/intro/gli-speciali-di-radiopop/>

*giornalista di Radio Popolare

(fonte: [Comune-info](http://comune-info.net))

link: <http://comune-info.net/2014/11/tor-sapienza/>

Notizie dal mondo

Africa

[Crisi in Repubblica centrafricana: conflitto e transizione \(di Salvatore Loddo\)](#)

Nel cuore dell’Africa centrale si trova un paese di cui si sa poco e si sente parlare ancora meno. Senonchè dalla fine del 2013, ha guadagnato dignità mediatica cadendo sotto la stretta sorveglianza dei maggiori attori della comunità internazionale. Si tratta della Repubblica Centrafricana (RCA), un paese con una superficie due volte quella dell’Italia, delimitato da Ciad, Cameron, Sudan, Congo-Brazzaville e Repubblica democratica del Congo, estremamente sottosviluppato (posizionato al 185 posto su 187 paesi secondo l’Indice Onu per lo sviluppo umano 2014) e disperatamente povero (con un reddito pro-capite annuo di 50 dollari Usa), con una popolazione giovanissima, per metà sotto la soglia dei 15 anni ma un’aspettativa di vita che si aggira intorno ai 50 anni.

A generare una speciale apprensione per questo paese è, come accade spesso, un disastro umanitario di enormi dimensioni classificato al più alto livello d’emergenza dal Programma alimentare mondiale. Questa crisi è stata generata dall’inasprirsi dello scontro su scala nazionale, nel dicembre

del 2013, fra due fazioni composite, litigiose e poco uniformi al loro interno, Séléka e anti-Balaka, denominazioni queste che rispettivamente stanno per “alleanza” e “anti-machete” in Sango, una delle lingue ufficiali del paese, assieme al francese. Per dare un’idea di quel che destava preoccupazione mesi or sono basti dire che nella sola Bangui, capitale e principale centro del potere, tra il 5 e il 6 dicembre 2013 si contavano tra gli 800 e i 1200 morti, in maggioranza civili inermi, 640000 sfollati interni su una popolazione complessiva di 4600000 di cui più di un milione versava in uno stato di grave insicurezza alimentare.

Antefatto della crisi attuale: Djotodia, anti-Balaka, pulizia etnica

Per chiarire da dove venga questa crisi, bisogna tornare indietro di quasi un anno, al 24 marzo 2013, giorno della fuga verso il Cameron del presidente Bozizé (eletto nel 2011) da una Bangui ormai caduta sotto l’occupazione dei ribelli della coalizione Séléka, composta oltre che di combattenti centrafricani anche di mercenari sudanesi e ciadiani, prevalentemente musulmani e di lingua araba. Come avvenne nel 1965 col colonnello Bokassa, col già menzionato generale Bozizé nel 2003 (nel 1969 ci provò fallendo il colonnello Banza, così come il generale Lingoupou nel 1974 e il generale Kolingba nel 2001), il generale Djotodia, leader dell’Unione delle forze democratiche per l’unità (UFDR) e uomo di punta della coalizione Séléka, si autoproclama presidente ed è poi eletto per acclamazione dal consiglio nazionale di transizione (CNT). La storia insomma si ripete, il colpo di Stato è la chiave d’accesso al potere in RCA, sin dall’indipendenza ottenuta dalla Francia nel 1960. Sorvolando sulle violazioni del diritto internazionale commesse ai danni delle truppe regolari a difesa del presidente Bozizé (FACA), la legittimazione politica avuta dal CNT stabilisce al potere l’ennesimo governo autoritario, che perseguita i nemici politici (FACA, ufficiali di stato leali a Bozizé) e chi, fra la gente comune, è sospettato di offrire supporto. L’assenza dell’autorità statale, debole e incapace di opporsi all’abuso perpetrato sulla popolazione civile, per l’ottanta per cento di fede cristiana, da parte dei ribelli Séléka porta alla formazione di milizie di autodifesa, a maggioranza cristiana e animista. Originariamente guaritori a cui erano attribuiti poteri soprannaturali, all’inizio degli anni ’90 gli anti-Balaka si costituivano come forze di auto-difesa, vigilantes che combattevano contro gli Aradinas, posti di blocco illegali disseminati nelle regioni nord-occidentali di Bossangoa e Bocaranga. Tollerati o supportati dallo Stato, questi gruppi allora si componevano indifferentemente di cristiani e musulmani. Fenomeno limitato localmente, con l’inasprirsi della violenza Séléka nel giugno 2013, le milizie di autodifesa si ricompongono, estendendo il loro raggio d’azione verso le aree occidentali e meridionali del paese, assoldando migliaia di disoccupati e giovanissimi senza speranza, strutturati, addestrati da ufficiali ex FACA. Gli attacchi sistematici e coordinati sferrati dagli anti-Balaka a Bangui il 5 e il 25 dicembre 2013 segnano ad un tempo il punto di svolta e di maggiore recrudescenza del confronto fra Séléka e anti-Balaka. È a questo punto che appare in tutta la sua forza quella strumentale separazione etnoreligiosa che rappresenta l’asse fondamentale su cui si è strutturato il conflitto. A volte vittime a volte carnefici, da una parte sta la popolazione cristiana e animista di etnia Gbaya, Yakoma, Sara, Banda, presa di mira dai Séléka, dall’altra quella musulmana di origine ciadiana e di etnia Fulani, Gula, Runda, perseguitata dagli anti-Balaka e costretta al grande esodo verso il Ciad e il Cameron o a rifugiarsi presso le enclavi delle maggiori città occidentali sotto controllo anti-Balaka. Rispetto alla sorte della minoranza musulmana in RCA, organizzazioni quali Amnesty International, Human Rights Watch, International Federation for Human Rights nei mesi scorsi non hanno esitato a definirla pulizia etnica; dei circa 800000 musulmani residenti nel paese prima dell’infuriare del conflitto, ne restano solo poche migliaia. Movente primario della violenza diretta e generalizzata è la vendetta; rapinare, estorcere denaro a civili inermi, siano essi locali, attivisti per i diritti umani, cooperanti internazionali, ecc. depredare abitazioni, scuole, ospedali porta inoltre ingenti benefici materiali a soldati non pagati, violentare donne e abusare di bambini soddisfa infine gli appetiti sessuali di molti giovani allo sbando. Gli anti-Balaka si vedono come liberatori, rivoluzionari e patrioti (il nome ufficiale del movimento anti-Balaka è “Combattenti per la liberazione del popolo centrafricano”),

essi sentono il dovere di vendicare gli abusi dei Séléka, di respingere l'invasione straniera ciadiana e sudanese e di cacciare tutti i musulmani dal paese visti come colonizzatori e sfruttatori.

Una transizione complicata e incompleta

La fase di transizione politica che oggi la RCA sta vivendo è cominciata con le dimissioni lo scorso 10 gennaio del presidente Djotodia e del primo ministro Tiangaye e l'elezione di un nuovo presidente ad interim, il sindaco di Bangui Catherine Samba-Panza lo scorso 20 gennaio, figura reputata al di sopra delle parti. Il buon esito di questa fase transitoria, che dovrebbe garantire un'effettiva protezione dell'incolumità dei civili, una basilare stabilizzazione politica, sociale ed economica del paese e una complessiva restaurazione dell'autorità statale in frantumi, compendosi nelle elezioni presidenziali programmate per febbraio 2015, dipende da una molteplicità di attori coinvolti nella soluzione della crisi. Tre missioni militari internazionali (Opération Sangaris, EUFOR CAR e MINUSCA stabilite da altrettante risoluzioni ONU tra il dicembre 2013 e l'aprile 2014), la mediazione internazionale del presidente del Congo-Brazzaville Sassou-Nguesso e del gruppo di contatto internazionale (ICG-CAR), i rappresentanti della piattaforma interreligiosa che lavorano per ripristinare il dialogo e la riconciliazione intercomunitaria, le agenzie ONU e le ONG nazionali e internazionali che operano con progetti di soccorso emergenziale e di ricostruzione della coesione sociale, i movimenti della società civile centrafricana, il Tribunale penale internazionale che dalla fine di settembre indaga sui crimini commessi in RCA dalla fine del 2012, ogni cittadino centrafricano. Dai mesi in cui si registrava un picco di violenza, in cui si rincorrevano dichiarazioni allarmate di alti rappresentanti ONU sul rischio di un imminente genocidio vi è stata una sensibile riduzione dell'intensità della violenza; lo dimostrano, peraltro sulla carta, sia l'accordo tra Séléka e anti-Balaka firmato il 16 giugno scorso grazie alla mediazione dell'ONG locale Pareto, sia la firma degli accordi per il cessate delle ostilità a Brazzaville il 23 luglio. Altresì l'annuncio del movimento capeggiato dall'ex presidente Djotodia della costituzione della Repubblica indipendente di Dar el Kouti nel nord-est del paese e il prospettare della partizione del paese come unica soluzione al conflitto da una parte, il rifiuto da parte di importanti esponenti del coordinamento anti-Balaka della chiamata al disarmo data da ufficiali FACA affiliati agli anti-Balaka dall'altra, rappresentano violazioni politiche degli accordi di Brazzaville. A ottobre l'uccisione a Bangui di una dozzina di persone (e di un soldato bengalese del contingente MINUSCA), la fuga di migliaia di civili verso i campi profughi, l'attacco da parte dei Séléka e di giovani musulmani in abiti civili del campo per sfollati cristiani e animisti non lontano da un presidio MINUSCA a Bambari per vendicare un precedente omicidio di un civile musulmano per mano anti-Balaka, l'assassinio di 6 membri della comunità nomade Fulani residenti in un accampamento a Djimbété, non lontano da Bambari, ad opera degli anti-Balaka e la conseguente risposta dei combattenti Fulani musulmani a Yamalé, il massacro di 9 civili sfollati cristiani e animisti rifugiati presso il campo profughi stabilito nella chiesa cattolica di Dekoa, a 260 km a nord di Bangui, mettono in luce l'ordinaria trasgressione degli accordi di cessate il fuoco, testimoniano di una limitata capacità dei contingenti internazionali di ristabilire accettabili condizioni di sicurezza e di dare applicazione ai programmi di disarmo, smobilitazione e reintegrazione dei combattenti nelle forze regolari ed entro un tessuto sociale finalmente pacificato. Lo scandalo del dono angolano (2,5 milioni di dollari non transitati dalle casse del Tesoro), denunciato da più parti, ha rischiato di travolgere il nuovo governo di transizione inaugurato alla fine di agosto con la nomina di Mahamat Kamoun, primo musulmano ad essere nominato premier in RCA. Anche se per il momento non è stato necessario sciogliere il governo in carica, si è preso atto che la data di febbraio è troppo prematura per le elezioni, ora auspicate a giugno-agosto 2015. La mobilitazione e l'aiuto internazionali sono ingenti ma ancora insufficienti, così come gli innumerevoli piccoli e grandi sforzi per ridare fiducia e potere di contrastare la violenza alla gente comune. Fino a quando anti-Balaka e Séléka si spartiranno il controllo del paese – come ancora accade – e combattendo al proprio interno guerre sanguinarie semineranno terrore, sospetto e morte casa per casa, villaggio dopo

villaggio in Repubblica centrafricana non vi sarà vita degna di essere vissuta.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2014/11/23/crisi-in-repubblica-centrafricana-conflitto-e-transizione-salvatore-loddo/>

Palestina e Israele

Ora Abu Mazen è un amico dei terroristi (di Michele Giorgio)

Il leader palestinese che più di ogni altro Israele ha desiderato vedere alla guida dell'Anp, ora è descritto come un sobillatore, addirittura un sostenitore di attentati e violenze dal governo israeliano.

«Se Israele vuole combattere la seconda Intifada di Al Aqsa, allora deve cooperare con la persona che accusa di terrorismo». Non ha dubbi il giornalista israeliano Shlomi Eldar. Solo la ripresa del dialogo con il presidente palestinese Abu Mazen può ricucire la situazione sempre più lacerata a Gerusalemme, ha scritto qualche giorno fa. Un suggerimento che il premier Netanyahu e molti dei suoi ministri difficilmente accoglieranno.

Abu Mazen, il dirigente palestinese che più di ogni altro Israele ha desiderato vedere alla guida dell'Anp, ora è descritto come un sobillatore, addirittura un sostenitore di attentati e violenze, perchè lancia appelli alla protezione della Spianata delle moschee e condanna l'espansione delle colonie ebraiche nella zona araba di Gerusalemme. «E' il risultato dell'istigazione compiuta da Abu Mazen e Hamas. Una istigazione che viene irresponsabilmente ignorata dalla comunità internazionale», ha commentato Netanyahu tre giorni fa dopo l'attacco palestinese in una sinagoga di Har Nof in cui sono stati uccisi quattro rabbini e un agente di polizia. Oltremodo pesanti sono state le parole di Naftali Bennett, ministro dell'economia e leader ultranazionalista: «Abu Mazen è tra i più grandi terroristi palestinesi. Ha la responsabilità per il sangue ebreo versato...ha dichiarato guerra ad Israele e, pertanto, dovremmo comportarci di conseguenza». E chi ha provato a dare un giudizio più obiettivo del presidente palestinese è stato sommerso da critiche e rimproveri. Come Yoram Cohen, capo dello Shin Bet (sicurezza interna) che alla Knesset ha spiegato che «Abu Mazen non incoraggia il terrorismo neanche di nascosto...né conduce (il suo popolo) al terrorismo».

Per i palestinesi l'attacco del governo israeliano ad Abu Mazen ha un preciso scopo politico e diplomatico. «Netanyahu usa le tensioni e le violenze di questi giorni per distruggere la legittimità internazionale di Mahmud Abbas (Abu Mazen) – spiega Ghassan Khatib, analista e docente all'università di Bir Zeit – perchè il presidente (palestinese) con il suo approccio moderato è riuscito a costruirsi una reputazione di leader pragmatico, aperto al dialogo e favorevole all'accordo di pace». Secondo Khatib la credibilità di cui gode Abu Mazen, anche negli Stati Uniti, spaventerebbe Netanyahu. «Al premier israeliano – spiega – fa più comodo avere di fronte un leader palestinese ritenuto dalla comunità internazionale fautore della violenza. Perchè questo gli permette di giustificare le sue politiche che bloccano i negoziati, a cominciare dall'espansione delle colonie». Khatib ricorda che lo scorso aprile, quando è fallita la mediazione tra israeliani e palestinesi svolta dal Segretario di stato John Kerry, «per la prima volta gli Usa ha puntato l'indice contro Israele e non contro i palestinesi e questo – prosegue l'analista – ha accresciuto i timori di Netanyahu che, peraltro, ora vede governi e parlamenti europei riconoscere lo Stato di Palestina». Distruggere la credibilità di Abu Mazen, conclude Khatib, serve anche per ostacolare l'iniziativa dell'Olp al Consiglio di Sicurezza dell'Onu per la creazione di uno Stato palestinese indipendente entro il 2016.

La lettura di Khatib trova in totale disaccordo Shmuel Sandler, docente al Centro "BESA" per gli Studi Strategici di Tel Aviv, secondo il quale il leader dell'Anp ha effettivamente perduto ogni legittimità. «Abu Mazen non è come Yasser Arafat che appoggiava apertamente il terrorismo –

afferma – però non frena chi vuole praticare la violenza. Dal punto di vista israeliano ormai è una figura marginale».

Governi e parlamenti europei però continuano l'uno dopo l'altro a riconoscere lo Stato di Palestina nei Territori Occupati (Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est). L'ultimo riconoscimento è avvenuto l'altra sera, con il voto favorevole del parlamento spagnolo. Il 2 dicembre voteranno i deputati francesi. L'Italia invece frena. Il capo della Farnesina, il ministro Gentiloni, ha detto al suo omologo palestinese Riyad Al Malki, ieri a Roma, che la questione del riconoscimento della Palestina sarà valutata dall'Italia al momento «opportuno e più utile» per rilanciare il negoziato tra israeliani e palestinesi, che resta, ha aggiunto, la priorità per Roma.

Nena News

(fonte: Il Manifesto - segnalato da: Nena - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/ora-abu-mazen-e-un-amico-dei-terroristi/>

Bambini in cella. Le violazioni israeliane (di Sonia Grieco)

Oltre 10.000 minorenni palestinesi arrestati negli ultimi 14 anni. Oggi sono circa 300 nelle prigioni d'Israele. Per loro non ci sono diritti: sono tenuti in isolamento, costretti a confessare con la forza e sono processati nei tribunali militari. La denuncia dell'Olp e delle Ong nel 25esimo anniversario dell'approvazione della Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

Le carceri israeliane si riempiono di palestinesi a un ritmo incessante. Nelle ultime tre settimane, caratterizzate da tensioni a Gerusalemme est e in Cisgiordania, sono finiti in cella 380 palestinesi, di cui 21 soltanto ieri.

Cifre che parlano di rastrellamenti sistematici della popolazione: sono oltre 5.000 i detenuti palestinesi nelle prigioni israeliane e in centinaia sono in detenzione amministrativa, cioè senza accuse né processo. In cella finiscono anche i minorenni, spesso per il lancio di pietre, reato per cui adesso si rischiano fino a venti anni di carcere. Secondo l'Olp, dal Duemila sono stati arrestati oltre 10.000 minorenni palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme est e il 20 per cento di tutte le persone finite in prigione dallo scorso giugno ha meno di 18 anni. Sono circa trecento.

Una punizione collettiva per gli ultimi attacchi contro israeliani nella Città Santa, a cui si aggiungono le demolizioni di case che aumenteranno, ha avvertito il premier israeliano Benjamin Netanyahu: «Ci saranno altre demolizioni. Siamo determinati a riportare la sicurezza a Gerusalemme... Non tollereremo attacchi ai nostri cittadini».

Secondo i dati raccolti delle Nazioni Unite, nel 2014 Israele ha demolito almeno 543 case e edifici palestinesi in Cisgiordania. Almeno 27.000 costruzioni palestinesi sono state distrutte dal 1967.

I dati sui minorenni palestinesi incarcerati negli ultimi 14 anni sono stati diffusi dall'Olp in occasione del 25esimo anniversario dell'approvazione della Convenzione Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza. Ma Israele non prevede alcuna immunità per i minorenni, ha spiegato Issa Qaraqe, a capo della Commissione detenuti dell'Olp. «Le violazioni degli accordi internazionali sui diritti dei minorenni sono sistematiche, sono vittime di umiliazioni e abusi, detenuti senza avere avuto un giusto processo». I ragazzi in custodia, alcuni poco più che bambini, sono costretti con la forza a confessare, sono picchiati e torturati. La violenza contro i minorenni palestinesi è una prassi diffusa sia tra le Forze armate israeliane sia tra i coloni ebrei e le autorità di soliti non fanno nulla.

Venerdì scorso un bambino di 11 anni ha perso un occhio a causa di un proiettile di gomma sparato dai soldati israeliani durante una manifestazione a Gerusalemme est. L'Olp riporta anche il caso di due bambini, di due e nove anni, che i soldati hanno cercato di arrestare per il lancio di pietre contro la loro camionetta. A questi episodi si aggiunge la violenza dei coloni, che non risparmia i bambini. Lo scorso ottobre Einas

Shawkat, di 5 anni, è stata investita e uccisa da un colono a Sinjil.

Un rapporto dell'organizzazione Defense for Children International (DCI) denuncia il trattamento riservato ai minorenni nelle carceri israeliane. Nel 20 per cento dei casi bambini e adolescenti sono stati tenuti in isolamento in media per dieci giorni. E l'anno scorso l'Unicef ricordava che Israele è l'unico Paese al mondo dove i minorenni sono «sistematicamente processati» nei tribunali militari, fornendo prove dei «trattamenti crudeli e degradanti» a cui sono sottoposti.

I bambini palestinesi sono stati anche le vittime innocenti dell'offensiva israeliana contro la Striscia di Gaza. Circa 500 minorenni sono morti durante i 51 giorni di bombardamenti dal cielo, dalla terra e dal mare. Sono state colpite le scuole e gli edifici dell'Unrwa, dove gli sfollati cercavano rifugio. Ai bambini morti si aggiungono quelli feriti, alcuni dei quali soffriranno di disabilità permanenti, e i tanti orfani che ha fatto quest'ultimo attacco contro Gaza.

Nena News

(fonte: Nena - agenzia stampa vicino oriente)

link: <http://nena-news.it/bambini-in-cella-le-violazioni-israeliane/>